

CCCCXXVIII.

TORNATA DI VENERDÌ 13 MARZO 1885

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sulla risoluzione presentata dal deputato Lucca ed altri relativamente alla crisi agraria — Svolgono i loro ordini del giorno i deputati Papa, Chimirri, Di Sant'Onofrio, Frola, Francica e Pais. — Il presidente annuncia una domanda di interrogazione del deputato Righi ed una domanda di interpellanza del deputato Roux.*

La seduta comincia alle ore 2,25 pomeridiane.

Mariotti, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca ed altri relativamente alla crisi agraria.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Lucca e da altri relativamente alla crisi agraria.

Proseguendo nello svolgimento degli ordini del giorno, viene ora quello proposto dall'onorevole Papa insieme con l'onorevole Pavoni.

Ne do lettura:

“ La Camera, penetrata delle dolorose condizioni in cui versano le plebi agricole, invita il Governo a provvedere:

“ 1° perchè sia ridotto di un terzo il prezzo del sale;

“ 2° perchè sieno attuate efficaci misure contro la pellagra. ”

Ha facoltà di parlare l'onorevole Papa.

Papa. Al punto in cui siamo, assicuro la Camera che svolgerò il mio ordine del giorno con

poche parole. Ma innanzi tutto concedetemi che lo difenda da un'accusa, mossa indirettamente e più volte ripetuta, ai due provvedimenti in esso indicati, che a taluni non sembrano in diretta relazione coll'argomento che stiamo trattando. E in verità, la censura parrebbe in qualche modo giustificata, dopo l'ampio svolgimento dato alla presente discussione e le opinioni esternate da molti oratori. Fra questi l'onorevole Pavoncelli asserì che la crisi ond'è travagliata l'Italia, non è crisi agraria, ma soltanto una crisi fondiaria; e con lui altri autorevoli deputati, nel dipingere con eloquenti parole le sofferenze dei proprietari delle terre, assai poco, e soltanto per incidenza, parlarono delle classi lavoratrici, le condizioni delle quali, pure escludendo qualsiasi miglioramento, furono concordì nel ritenere non esser mutate nè peggiorate in questi ultimi anni.

Ma io domando a tutti voi, o signori, se discutendosi una crisi, si chiami essa agraria o fondiaria, o con qualsivoglia altro nome, una volta che trattasi di una malattia, di un danno grave che colpisce l'agricoltura, io domando a voi, se sia possibile discorrerne degnamente, senza ispirarsi ad un criterio elevato e complesso, senza occuparsi delle sofferenze di tutte le classi che lavorano la terra e che vivono della sua rendita.

Ho sempre inteso dire che le condizioni dei proprietari e dei contadini sono indissolubilmente connesse e collegate tra loro, che a vicenda gli uni risentono della miseria e della prosperità degli altri, in modo da rendere comuni e indivisibili le sorti di entrambi, onde il vecchio adagio: *miserabile colono, miserabile proprietario*. In nome di quale principio vuoi dunque oggi distinguere l'una dall'altra, due classi sociali, le cui sorti son destinate per necessità a camminare congiunte? Io non lo so; in quanto a me, ho ferma opinione non potersi convenientemente discutere una crisi agraria, nè escogitare provvedimenti atti a minorarne i perniciosi effetti; ritengo non potersi recare sollievo efficace e durabile alla nostra agricoltura, senza prendere nella dovuta considerazione così lo stato dei proprietari come quello dei lavoratori.

Un fatto eloquente vale più d'ogni ragionamento a confermarmi in questa opinione, ed è il vedere che le classi lavoratrici delle nostre campagne rappresentano la terza parte della popolazione del regno. Ora non istarò io a descrivere le tristi condizioni delle plebi agricole in Italia: da dieci anni a questa parte, se ne è parlato e scritto tanto, che oramai non havvi alcuno che le disconosca o le ignori. Quello che oggi importa di rilevare si è che nelle popolazioni rurali, per il passato così pacifiche, così pazienti e rassegnate, da qualche tempo si va manifestando una insolita agitazione. Nel 1882 abbiamo avuto gli scioperi nelle pianure del Bresciano, nel Cremonese, nel Lodigiano. Questi scioperi si sono rinnovati, più gravi e più pericolosi, nello scorso anno, nelle campagne del Polesine, dove l'agitazione non è ancora spenta del tutto. In questi ultimi mesi, come ier l'altro ci descriveva con parola brillante l'onorevole D'Arco, si è formata tra i lavoratori della provincia di Mantova una vasta associazione, che per il numero degli aderenti, per la sua organizzazione, per gli scopi che si prefigge per le fila che va estendendo nelle regioni limitrofe, costituisce una minaccia evidente, un serio pericolo alla pubblica tranquillità.

Avvenimenti così gravi ed insoliti devono richiamare, o signori, tutta la nostra attenzione; essi sono avvisi del malessere sociale latente, un segno evidente che le sofferenze hanno raggiunto il colmo, e che la pazienza e la rassegnazione delle classi agricole più ormai non bastino a frenarlo; ond'è che sorge l'obbligo imprescindibile dello Stato di provvedere e ripararvi, togliendo in quanto è possibile le cause di tanta iattura.

In questo momento, o signori, io prescindendo da ogni considerazione umanitaria; ma ispirandomi unicamente al criterio dell'uomo politico, mi credo in obbligo di domandare al Governo se, stando le cose in questi termini, sia desso in grado di garantirci della sicurezza e della tranquillità delle nostre campagne.

Un fatto importante ci rivela la statistica, ed è che la popolazione agricola va ognora più diminuendo in Italia. Leggerò poche cifre.

Nel 1861 la popolazione agricola rappresentava il 35 per cento della intera popolazione. Il censimento del 1871 segna una diminuzione, perchè la popolazione rurale risulta del 32 per cento, ossia 3 per cento in meno del 1861. Nel 1881 si manifesta una nuova decrescenza: dal 32 per cento si arriva appena al 31 per cento.

Per contrario vediamo crescere la popolazione delle grandi città. Io ho fatto un calcolo di confronto sulla popolazione delle 12 principali città d'Italia, nei tre ultimi decenni, ed ho trovato che nel 1861 la loro popolazione complessiva era di 1,900,000 abitanti; nel 1871 ascese a 2,200,000; nel 1881 giunge a 2,700,000. Dunque diminuisce la popolazione delle campagne e cresce quella delle grandi città. Per me non è questo un sintomo confortante. D'altra parte aumenta l'emigrazione; e non già quella emigrazione, indizio di vigoria di un popolo, perchè generata da necessità di espansione economica o dal soverchio accrescersi della popolazione; no, da noi si emigra per miseria e per disperazione. Nè abbandonano la patria soltanto i nullatenenti; da una relazione testè ricevuta dall'associazione agricola friulana, risulta che da quel paese emigrano con più frequenza le buone famiglie, quelle che possiedono qualche cosa; esse vendono la povera casa, le masserizie, il poderetto: sono dunque braccia e capitali che partono e non tornano. L'emigrazione permanente, perchè dell'emigrazione temporanea non intendo occuparmi, nell'ultimo anno arrivò a 46,000. E non è tutto, poichè l'emigrazione clandestina è ancora molto più numerosa di quel che si creda. Rilevo infatti che per il 1881 la statistica italiana registra il numero di 12,000 italiani emigrati negli Stati Uniti, invece la statistica degli Stati Uniti fa ascendere a 21 mila gli italiani immigrati in quello Stato. È un grave inconveniente codesto, che io rilevo al ministro d'agricoltura, come una delle conseguenze cagionate dalla mancanza di efficaci disposizioni atte a regolare, dirigere e proteggere la nostra emigrazione.

Altro sintomo inquietante è la diminuzione della piccola proprietà. Si contano a centinaia di mi-

gliaia i piccoli proprietari scomparsi durante gli ultimi tre decenni. Nella sola provincia di Mantova, ad esempio, in 10 anni sono scomparsi 5000 proprietari.

Ma io non m'intrattengo più a lungo di questo argomento, perchè sulle tristi condizioni delle plebi agricole non vi può esser questione, tutti ammettiamo che sono deplorabili; le difficoltà e le differenze nascono intorno ai modi con cui migliorarle.

L'onorevole Di Camporeale, nel suo discorso disse queste parole: *Se volete migliorare le condizioni dei contadini, migliorate le condizioni della proprietà.* Affermazione che senza dubbio è giusta. Ma se è vero che le sorti dei proprietari e dei contadini sono fra loro solidali e dipendenti le une dalle altre, la proposizione dell'onorevole Di Camporeale si potrebbe con tutta ragione invertire rispondendo: *Se volete migliorare le condizioni della proprietà, migliorate le condizioni dei contadini.* Con ciò non intendo di escludere veruno dei provvedimenti proposti in favore della proprietà; ma pare a me che quando vuolsi alleviare le sofferenze delle classi agricole in genere, non è lecito nè opportuno fare distinzioni, bisogna pensare a tutte, abbienti e non abbienti, e quando pure si avesse a scegliere, si dovrebbe cominciare da quelle che soffrono di più.

Io però non mi illudo, nè credo che a sollevare le miserie delle plebi rurali bastino per avventura i due provvedimenti da me invocati; ma nemmeno consento nell'opinione dell'onorevole Pavoncelli, il quale si dichiarò contrario alla diminuzione del prezzo del sale, pel motivo che con ciò non si crea ricchezza nuova. A mio avviso, l'onorevole Pavoncelli è nel vero, se con queste parole intende affermare che i vantaggi che può arrecare la riduzione del prezzo dei sali non sono calcolabili e riducibili in cifre; diversamente io non troverei ragionevole la sua affermazione. Egli è certo essere il sale un elemento necessario all'alimentazione dell'uomo, che giova a fare buon sangue e a render sane e robuste le membra; come potrà dunque negarsi che il diminuire il prezzo di così prezioso e vitale alimento, non importa aumento di ricchezza pei miseri proletari, dei quali l'unico capitale consiste nella vigoria del corpo, ed ogni ricchezza scaturisce dal lavoro delle braccia?

Il consumo del sale in Italia è minore assai che nella altre nazioni: la media del consumo in tutto il regno è di chilogrammi 6.900 per ogni individuo, quantità inferiore alla media degli altri Stati d'Europa. Questa media poi, scarsissima per se stessa, si riduce in talune provincie a proporzioni

minime, come ad esempio, nella provincia di Belluno, dove il consumo del sale è di 3 chilogrammi e 400 grammi; quantità, a giudizio degli igienisti, assolutamente insufficiente ai bisogni dell'alimentazione dell'uomo. Nè la riduzione del prezzo del sale gioverà soltanto ai proletari, perchè indubbiamente anche i possessori delle terre avranno in ciò il loro tornaconto. Senza contadini e braccianti volenterosi e robusti, non potrete mai migliorare la produzione dei campi; e però non sarà piccolo vantaggio ai proprietari avere lavoratori più sani, più robusti, più tranquilli, meno inclinati ai torbidi, e più rassegnati a sopportare le loro miserie. Sento qualcheduno osservare come la diminuzione del prezzo del sale, in gran parte torni a beneficio delle classi agiate, che ne consumano in quantità maggiore. Il che non è dubbio. E veramente il mio ideale sarebbe quello che la invocata riduzione, dovesse farsi soltanto a pro delle classi agricole, imitando in questo la repubblica veneta, che per antica consuetudine usava somministrare il sale ai comuni, affinchè lo dispensassero gratuitamente ai poveri delle campagne; ma poichè ritengo questo sistema incompatibile con le moderne amministrazioni, così non rimpiango il beneficio che il ricco potrà risentire dalla riduzione del sale, quando sono certo che pure il proletario ne avrà notevole sollievo.

Ma non voglio più oltre dilungarmi a parlare su questo argomento, dopo quanto è stato detto dagli oratori che mi hanno preceduto, specialmente dall'onorevole Giolitti, e passerò a materia più dolorosa.

Voi tutti converrete con me che non si può in Italia parlare della crisi agraria, senza occuparsi di quel terribile morbo che può chiamarsi la peste, la piaga dei lavoratori delle nostre campagne, vale a dire la pellagra; malattia terribile e che, quantunque affligga soltanto alcune parti del regno, pure il patriottismo vostro ha sempre considerato come un vero flagello nazionale.

Voi, o signori, consentirete che io risollevi oggi una questione da me trattata altra volta; me lo consentirete, non fosse altro, perchè la provincia che ho l'onore di rappresentare è fra tutte la maggiormente colpita da questo malanno.

La pellagra non è mai penetrata nelle città, le plebi urbane ne vanno affatto immuni, essa colpisce unicamente ed esclusivamente i lavoratori della terra. Le regioni dove inferisce sono le provincie della valle del Po, e precisamente la Lombardia, la Venezia e l'Emilia. È poco diffusa nella media Italia, ed è affatto sconosciuta nei paesi del mezzogiorno e nelle isole. Comparso in

Italia verso la metà del secolo scorso, questo flagello delle campagne va progredendo in una maniera spaventosa.

Lasciate che vi legga alcune cifre: da una statistica del 1839 risulta, che nella Lombardia i pellagrosi erano 20,283; nel 1856 salirono a 38,777; e nel 1879 sono arrivati a 40,838. Nella mia provincia, nella provincia di Brescia, i pellagrosi nel 1839 ascendevano a 7,000; nel 1856 erano 10,924, nel 1870 giunsero a 14,000 e nel 1879 a 15,000. Ora, considerato che la popolazione rurale della provincia di Brescia, è di 178,278 abitanti, 15,000 pellagrosi ne rappresentano l'8 per cento. (*Senso*)

Ma non basta.

Nella provincia di Brescia vi sono due circondari dove la intensità del male è anche maggiore. Il circondario di Verolanuova con 56,000 abitanti ha 3,400 pellagrosi; vale a dire, il 6 per cento sulla popolazione totale; e facendo il rapporto colla popolazione agricola, si ha il 12 per cento. Nel circondario di Chiari sopra 72,000 abitanti, vi sono 3,200 pellagrosi, il 5 per cento della popolazione totale, e della popolazione agricola il 10 per cento.

Il progredire della pellagra è spaventoso nel Veneto, dove nel 1879 si trovarono 29,800 pellagrosi, che nel 1881 giunsero a 55,983. Sono accresciuti in due anni di 26,000. (*Senso*)

In tutta Italia i pellagrosi, nel 1879 erano 97,855, nel 1881 104,000. In due anni aumentarono di 7,000. (*Senso*)

Ercole. Se sarà vero!...

Papa. Se sarà vero? È verissimo. Sono statistiche fatte con tutte le cure e colla massima precisione, per opera dei medici condotti, rivedute dai municipi, dalle Commissioni provinciali e da ufficiali governativi. Assicuro l'onorevole Ercole che si tratta di dati precisi; e, se c'è errore, è senza dubbio errore di omissione, per casi di pellagra sfuggiti alle ricerche, ovvero non denunciati perchè la malattia non si trovava abbastanza sviluppata da ritenerla con tutta sicurezza vera pellagra.

State dunque certi che queste cifre sono pur troppo vere.

Io non istarò a numerarvi ora le cause della pellagra. La dottrina e l'esperienza non lasciano ormai dubbio su questo proposito. Le cause della pellagra si possono riassumere nelle seguenti: miseria, cibo insufficiente, uso del granturco guasto, fatiche eccessive, scarsità del sale nei cibi. I rimedi suggeriti sono pochi e semplicissimi; im-

pedire l'uso del granturco guasto; migliorare l'alimentazione.

Una circostanza che aumenta la gravità di questo flagello, è che desso colpisce l'uomo proprio nel vigore delle sue forze. Voi trovate pochissimi pellagrosi al disotto dei 20 anni: perchè la prima gioventù resiste agli influssi malefici; sono dei pari rarissimi oltre i 60 anni: perchè l'uomo infetto da pellagra difficilmente arriva a quella età. Il morbo adunque attacca il contadino tra i 20 anni e i 60, precisamente allora quando è maggiore la robustezza del corpo e l'attitudine al lavoro.

In tal modo, o signori, noi abbiamo più di 100,000 lavoratori sottratti alla nostra agricoltura. Il danno gravissimo che essa ne risente, voi lo potete di leggieri calcolare. Difatti, poniamo ad una lira il salario di questi centomila pellagrosi, che la malattia rende impotenti al lavoro (e dicendo una lira stiamo al disotto della media dei salari in Italia), in fine d'anno risulta: da una parte la somma di 36 milioni, che rappresenta il valore di altrettanto lavoro sottratto all'agricoltura, dall'altra 36 milioni di salari perduti dai lavoratori delle terre. E tutto ciò senza tener calcolo delle spese di mantenimento, e di quelle necessarie per la cura dei pellagrosi, sia nei pubblici ospizi come nelle famiglie.

Nello scorso anno, discutendosi il bilancio del ministero d'agricoltura, io richiamai su questo argomento l'attenzione del Governo, invocando all'uopo degli efficaci provvedimenti; e sono lieto di poter dire che l'onorevole Berti prima, e in appresso l'onorevole Grimaldi si occuparono con amore della grave questione, emanando provvide disposizioni, specialmente nell'intento di favorire l'impianto degli essiccatoi. Ma, avvenne quello che io avevo preveduto, che cioè nessuno dei comuni, nessuna delle provincie dove la pellagra infierisce seppero o vollero approfittare delle benevoli intenzioni del Governo. Credo anzi di non andare errato affermando che nessuna domanda sia pervenuta al Ministero d'agricoltura e commercio (*Segni di consentimento del ministro del commercio*) da parte delle autorità più direttamente interessate all'opera benefica. Quindi io ripeto oggi quello che già ebbi a dire l'anno scorso, essere assolutamente necessaria in questa materia la mano vigorosa dello Stato; perchè, se a prevenire e ad alleviare i mali della pellagra operò fin qui moltissimo la carità privata, i corpi morali e specialmente i comuni non hanno fatto e non faranno mai nulla.

Dalle autorità locali poco o nulla ci è dato spe-

rare; i municipi delle campagne, che sono i più infestati dal flagello, parte per ignoranza, parte per impotenza, e alcuni per egoismo, difficilmente si decidono a fare spese in sollievo dei pellagrosi. Eppure i provvedimenti che s'invocano dagli ingegneri, non sono tali da richiedere eccessivo dispendio per attuarli. Ho già detto che le cause principali della pellagra consistono nella cattiva alimentazione e nell'uso del mais guasto.

Per togliere la prima di queste cause importa migliorare le condizioni economiche del contadino in generale; al quale scopo gioverà senza dubbio la diminuzione del prezzo del sale; ma il beneficio si ridurrà a ben piccola cosa, se contemporaneamente non si adotteranno altri spedienti più efficaci, per migliorare l'igiene e le abitazioni, per promuovere fra i contadini le associazioni mutue pel consumo dei generi alimentari e soprattutto per favorire la diffusione delle cucine economiche, che, istituite in parecchi comuni dalla beneficenza dei privati, apportarono dovunque i migliori risultati. Io pertanto esorto il Governo e prego vivamente il mio illustre amico l'onorevole Grimaldi, che pari all'eletto ingegno nutre sentimenti di profonda benevolenza per le classi diseredate dalla fortuna, a voler prendere in serio esame questo argomento, e veder modo di incoraggiare nelle campagne, finora tanto trascurate, la diffusione di consimili istituzioni atte a migliorare le condizioni del proletario. Sono provvedimenti che richiedono cure assidue e lungo volgere d'anni, prima di sentirne gli effetti desiderati, ma stia certo, onorevole ministro, che la nazione sarà riconoscente a colui che primo vi ha dato l'impulso.

Ma, là dove la mano dello Stato è assolutamente indispensabile e può operare con prontezza ed efficacia, è nello impedire l'uso e la vendita del mais guasto.

La raccolta fatta a stagione inoltrata, il tempo umido o piovoso, la mancanza di aree disponibili fanno sì che molte volte il grano turco non può essere bene essiccato, prima di accumularlo nei granai dove ammuffisce, sviluppando quei germi pestiferi, che penetrati nel corpo umano vi inoculano la pellagra.

A sostituire l'azione del sole che manca, uomini ingegnosi e sommamente benemeriti, idearono vari sistemi di forni o essiccatoi, mediante i quali, con poca spesa e in brevissimo tempo, il grano si dissecca perfettamente, in modo da rendere affatto impossibile lo sviluppo del virus che dà origine alla pellagra. Uno o due di questi forni, impiantati in tutti i comuni dove la pellagra in-

fierisce, gioverebbero, se non a togliere, a minorare sensibilmente la violenza di questo flagello. La spesa non è molta, perchè i forni costano in media da 2 a 3 mila lire; ma tuttavia, in vista delle ristrettezze finanziarie dei comuni, io invoco anche per ciò l'intervento e l'aiuto dello Stato, che può farlo senza timore di sobbarcarsi a troppo grave dispendio. In proposito lasciatemi che io esprima un desiderio e faccia una proposta; a mio avviso si dovrebbe innanzitutto, nei comuni infetti dalla pellagra, rendere obbligatorio l'impianto di forni o essiccatoi, e a questo scopo estendere l'applicazione della legge del 1878, concernente i prestiti a mite interesse per la costruzione dei locali scolastici. Il medesimo espediente potrebbe adottarsi altresì per aiutare e diffondere le cucine economiche, i magazzini di consumo e simili altre istituzioni, che la pietà dei filantropi viene tutt'oggi escogitando, nell'intento di migliorare la vita dei proletari delle campagne. Studi il ministro tale questione, e son sicuro (*Segni di assenso dell'onorevole ministro*) che troverà le mie proposte non del tutto infondate. Nè si preoccupi della spesa, perchè 200,00 lire annue stanziare nel bilancio, basteranno per provvedere largamente a molti bisogni.

Se non che, tutte le cure e tutt'i rimedi resterebbero vuoti effetto, se il Governo non si decide una buona volta ad emanare disposizioni severe per impedire il consumo, la vendita e la macinazione del grano turco avariato. So che da tempo, al Ministero d'agricoltura, fu preparato un disegno di legge in proposito; io l'ho consultato, non mi pare abbastanza severo, temo che non contenga disposizioni sufficientemente pratiche ed efficaci, ma tuttavia esorto e prego il ministro di prenderlo in esame, di studiarlo, di perfezionarlo e presentarlo quanto prima alla Camera. L'assicuro che risultati buoni si otterranno di certo; che se non basterà a prevenire completamente la pellagra, gioverà se non altro a reprimere la ingordigia di speculatori malvagi, che abusano della miseria e della buona fede del contadino, a cui fingendo recare sollievo coll'offerta del grano a buon prezzo, somministrano il cibo attossicato, aumentando, con perfidia inaudita, i disonesti guadagni, in proporzione del numero delle vittime. (*Benissimo! — Approvazioni*) Ci pensi, onorevole Grimaldi, e con quella intelligente operosità che le è propria, si proponga il nobile scopo di liberare la patria da questa piaga vergognosa, che predispone le nostre contadine alla sterilità o all'aborto; che dà vita ad una prole degradata, stupida, abbruttita; che riduce l'uomo impotente

al lavoro e lo obbliga a mendicare prima di renderlo inebetito o demente. (*Benissimo!*)

Ma io non voglio più oltre intrattenere la Camera su questo argomento, e vengo alla conclusione.

Ormai, o signori, la questione è posta, il dado è gettato. La lunga discussione che abbiamo fatto in questi giorni ha generato nel paese illusioni e speranze senza numero; ha dato occasione a manifestazioni e agitazioni in tutte le parti del regno; non può quindi la Camera, non può il Governo rimanersene senza far qualche cosa; sarebbe un atto sommamente impolitico, sarebbe un colpo per le stesse nostre istituzioni. La crisi agraria esiste, è gravissima, e il Governo dee affrontarla, cercando per quanto è possibile di lenirne i tristi effetti, e di venire in soccorso di tutti quelli che soffrono, sieno essi proprietari delle terre o lavoratori.

A favore dei possessori molti furono i provvedimenti escogitati e discussi, provvedimenti a parecchi dei quali di gran cuore mi associo.

Il credito agrario favorirà la trasformazione delle colture. Un savio riordinamento del tributo fondiario e il freno posto ai comuni di sovrapporre i centesimi addizionali, gioverà a temperare gli effetti della gravanza del tributo medesimo. Mi auguro altresì che il Governo possa consentire uno sgravio sull'imposta fondiaria.

Si è molto parlato anche di un dazio protettore sui cereali; proposta combattuta in nome dei principii democratici e del libero scambio, da deputati autorevoli e appartenenti a diversi partiti. Nè io intendo ora di addentrarmi nel grave argomento, trattato magistralmente da così valenti oratori. Non vi posso tuttavia nascondere, che gli argomenti addotti pro e contro questa proposta, mi lasciano molto perplesso, ed io credo che l'ultima parola in proposito non sia stata ancora pronunciata. Dico il vero, l'animo mio è seriamente preoccupato, al vedere la Francia e la Germania rialzare notabilmente il dazio sui cereali, l'Austria-Ungheria seguire l'esempio; ora, se tutta l'Europa sarà chiusa in questo modo, io non so cosa potrà fare l'Italia, e se le converrà rimanere campo aperto al mercato del mondo. Ma, ripeto, io non voglio entrare nella questione; mi basta il dirvi che, a mio credere, l'ultima parola non fu pronunciata. Non voglio però tralasciare di citarvi un ricordo storico, suggeritomi alla memoria, quando intesi gli onorevoli Cavallini, Pavoncelli, e, parmi, anche l'onorevole Chigi che, combattendo il dazio sui cereali, asserirono avere l'antica Roma superate, senza di esso, le sue crisi agrarie. Ed è vero in-

fatti che i romani poterono liberarsi dalle piccole crisi agrarie dei primi secoli; ma la grande crisi quella che funestò l'agricoltura italiana nel sesto secolo, all'epoca dei Gracchi, Roma non riuscì a superarla, e l'agricoltura italiana dovette soccombere. In quel tempo erano state occupate la Spagna, l'Africa, la Sardegna, la Sicilia, l'Asia, provincie tutte dove il grano si produceva in grande abbondanza e a buon mercato, a motivo specialmente della coltivazione esercitata cogli schiavi. In quelle provincie si cominciò dapprima a pagare per buona parte in grano le contribuzioni dovute alla repubblica; in appresso lo Stato medesimo e i grandi fornitori, trovarono il loro tornaconto a provvedersi dei cereali d'oltre mare, per distribuirli alla plebe di Roma, per il consumo degli eserciti e per gli altri bisogni dello Stato. In tal modo il grano transmarino fece una terribile concorrenza al grano italico; ne seguì che le terre perdettero di valore, i piccoli proprietari vennero a scomparire, i contadini liberi lasciarono le campagne ed andarono ad ingrossare le plebi oziose delle grandi città; necessaria conseguenza di tutto questo fu che alle piccole proprietà si sostituirono i latifondi deplorati da Plinio, e la completa rovina dell'agricoltura italiana.

Con ciò pongo termine al mio discorso, dichiarando, che nel mentre mi associo e faccio plauso a molti dei provvedimenti invocati a favore dei proprietari, spero che il Governo avrà eguale cura altresì pei lavoratori della terra.

Ed in ciò, o signori, astraendo per ora da ogni altra considerazione, io mi preoccupo innanzi tutto dell'effetto morale che produrrebbe nelle nostre campagne, la notizia che il Governo ha diminuito il prezzo del sale, e intende soccorrere i pellagrosi. Io v'assicuro che il cuore delle povere plebi si aprirebbe alla speranza.

Pensate, o signori, che dalle campagne ci vengono i migliori soldati; pensatelo specialmente in questi momenti, che il Governo li destina per lontane spedizioni, da cui la patria si ripromette aumento di gloria e di prosperità.

Gli onorevoli D'Arco e Panizza vi hanno descritte le tristi condizioni dei contadini del Mantovano, ed a ragione vi dissero che non sono le peggiori. Difatti, basti il sapere che alle porte della opulenta Milano, abbiamo famiglie rurali composte di tre o quattro persone, la cui rendita non arriva a lire 420 all'anno.

Motivi di suprema convenienza politica consigliano dunque noi, spingono il Governo a preoccuparsi dei bisogni delle plebi agricole.

Ora che il suffragio l'abbiamo tanto allargato,

ora che le moltitudini sono chiamate all'esercizio della sovranità, alta ragione di Stato esige che il Governo venga in sollievo delle loro sofferenze più acerbe.

Se volete che le plebi facciano un equo e savio uso della sovranità; se volete che prendano amore alle istituzioni che ci reggono, uopo è farne loro sentire qualche beneficio. Se volete sottrarle alla influenza dei mestatori e degli agitatori, è mestieri convincerle che il Governo si preoccupi della loro sorte e pensi a loro non soltanto a parole. Vi ricorderò a questo proposito le parole di un uomo illustre, che la ragion di Stato la sente assai fortemente. Il principe di Bismark, diceva un giorno alla Camera tedesca:

“ A me importa che le plebi riconoscano essere lo Stato una istituzione necessaria non solo, ma anche benefica; che esso mira a proteggere le classi benestanti della società, ma altresì a rialzare le misere plebi; che il compito moderno e cristiano dello Stato è quello di difendere i diritti esistenti e di promuovere il benessere di tutti i suoi membri, in ispecie i più deboli e più bisognosi. ”

Nel corso di questa discussione ho inteso parecchi oratori, fra gli altri gli onorevoli Pavoncelli e Minghetti, chiudere i loro eloquenti discorsi coll'evocare ricordi gloriosi, e ispirandosi a sentimenti patriottici che, meritamente, riscossero gli applausi della nostra Assemblea. Lasciatemi che lo dica, io dubito che la eco di quegli applausi abbia oltrepassate le porte di questo recinto.

Del resto, se è vero che le classi dirigenti iniziano e compiono con eroica costanza la redenzione e l'unità della patria; se è vero che per renderla libera e grande sopportarono innumerevoli sacrifici di sangue e di danaro; è vero altresì che dal nuovo ordine di cose trassero inestimabili benefici. I commerci aumentati, le industrie sorte vita novella, la istruzione più diffusa e perfezionata, la influenza cresciuta; sono tutti vantaggi conseguiti dalle classi dirigenti. Ma in pari tempo non potrete negare, che le moltitudini delle campagne non abbiano con eguale rassegnazione sopportato il peso dei tributi e delle coscrizioni, senza che alle loro condizioni domestiche abbiano recato sollievo la grandezza e la gloria della patria.

Signori, nella vita degli Stati si danno momenti, si verificano circostanze tali, che alle volte impongono deliberazioni onerose, che le regole di una buona finanza per avventura non consiglierebbero. Altre somme abbiamo votate, centinaia di milioni abbiamo decretati, per cause reclamate da gravi

considerazioni patriottiche e politiche; io non li rimpiango; ma somma imprudenza sarebbe oggi la nostra se tardassimo a venire in aiuto delle classi diseredate dalla fortuna; e poichè qualche cosa ci è pur consentito di fare, senza che l'erario dello Stato risenta troppo grave iattura, riflettiamo, o signori, che se è vero che la potenza di uno Stato risiede principalmente nella buona finanza, è vero altresì, che nè finanza buona nè potenza di Stato esiste senza l'affetto del popolo. (*Bravo! Benissimo! — Vive approvazioni — Molti deputati si congratulano coll'oratore*)

Presidente. Ora spetterebbe all'onorevole Del Giudice di svolgere il suo ordine del giorno; ma avendomi egli fatto conoscere che per ragioni di salute non può assistere alla seduta, questo svolgimento si differisce.

Viene ora l'ordine del giorno degli onorevoli Chimirri e Codronchi. Ne do lettura:

“ La Camera,

ritenendo essere urgente ed opportuno venire in soccorso dell'agricoltura col mitigare le tasse, che più aspramente la colpiscono;

ritenendo potersi e doversi a questo scopo precipuamente impiegare gli avanzi del bilancio, nascenti dal naturale incremento delle imposte;

ritenendo che a rendere possibile ed efficace qualsivoglia disgravio occorre contenere in severi confini le spese nuove, e limitare la facoltà concessa a' comuni ed alle provincie di sovrapporre centesimi addizionali sulla fondiaria;

ritenendo che a scongiurare la crisi agraria gioverà soprattutto attirare verso la terra i capitali occorrenti per la trasformazione ed il miglioramento della coltura;

invita il Governo del Re ad affrettare quei provvedimenti legislativi ed economici, che valgano:

1° a por limite e freno alla facoltà concessa alle Amministrazioni locali di sovrapporre centesimi addizionali alla fondiaria;

2° a promuovere e diffondere sotto ogni forma il credito agrario;

3° a diminuire l'imposta principale, abolendo gradatamente i decimi di guerra a misura che lo consentiranno gli avanzi annuali, senza scuotere l'equilibrio e la solidità del bilancio; e passa all'ordine del giorno. ”

L'onorevole Chimirri ha facoltà di svolgerlo.

Chimirri. Quando l'onorevole Lucca presentò la sua modesta mozione intorno alla crisi agraria, i più benevoli la giudicarono o troppo vaga od intempestiva; altri poi la dissero addirittura un

pretesto per favorire, sotto colore democratico, l'interesse dei grossi proprietari e dei fittabili a discapito delle classi lavoratrici della terra.

A misura che la discussione si andò svolgendo, la qualità del tema cominciò ad esercitare le sue irresistibili attrattive, infervorando i più tiepidi, convertendo gli increduli; anzi lo zelo dei neofiti minacciò a un certo punto di compromettere, con le eccessive dimande, la buona causa, alla quale si erano novellamente votati. Ma, il buonsenso e la temperanza prevalsero, e le dichiarazioni del Governo vennero a tempo per circoscrivere il terreno della disputa, ed avviarla ad utili e pratiche soluzioni, delle quali dobbiamo tenerci paghi, non tanto per quello che ora si concede, quanto per quello che le concessioni di oggi promettono per l'avvenire. Avvegnachè bisogna farsi ragione, e persuadersi che problemi vasti e complessi, come questo, non si esauriscono in un giorno, nè si risolvono con una legge, ma richiedono una serie di svariati provvedimenti ed il concorso efficace di tutti gl'interessati.

Certo un primo passo si è fatto, e vuoi saperne grado all'onorevole Lucca ed a quelli fra i nostri onorevoli colleghi che si associarono alla sua mozione, i quali, richiamando con generosa iniziativa l'attenzione del Governo e del Parlamento sulle sofferenze dell'agricoltura, promossero la più ampia discussione che si sia mai fatta in quest'Aula intorno a così vitali interessi.

La quale discussione se, divagando talvolta dal segno, è parsa a taluno soverchiamente accademica, a coloro che guardano più alla sostanza che alla parvenza delle cose, sembrerà invece feconda di utilissimi risultati. E valga il vero prima che codesta discussione si facesse vi erano parecchi fra noi che a parlargli di crisi agraria ti davano del visionario, altri, pure ammettendo che un certo disagio vi fosse, non sapevano rendersene esattamente ragione.

Al punto in cui siamo, e dopo tutto quello che si è udito per bocca di numerosi e competenti oratori, non v'ha oramai chi ponga seriamente in dubbio le eccezionali sofferenze dell'agricoltura e la necessità di porvi in qualche modo riparo. Si dissente solo ne' mezzi, ma su questo è facile intendersi quando siano raddrizzati alcuni fallaci apprezzamenti intorno alle cause della crisi; ed è di ciò che voglio più particolarmente intrattenermi.

Coloro i quali reputano parziale e transitoria la crisi muovono dal preconconcetto ch'essa stia tutta nel rinvilio del prezzo del grano, e per conseguenza non sanno escogitare rimedio più efficace

ed opportuno dell'aumento de' dazi di entrata sui cereali.

Or è evidente che costoro confondono l'effetto con la causa, il fenomeno con la sostanza che lo genera; avvegnachè se il deprezzamento del grano è il sintomo più grave dell'accennato disagio, esso non costituisce tutta la crisi e molto meno la cagione di essa, la quale vuoi ricercare in quella legge di evoluzione e di progresso che ha trasformato tutte le altre industrie, ed alla quale l'industria agraria non poteva sottrarsi.

Il movimento economico moderno conduce inesorabilmente a questo doppio risultato: alla diminuzione di quasi tutti i prezzi delle cose ed all'aumento de' salari, o, che torna lo stesso, alla diminuzione della rendita del capitale sotto qualsiasi forma a profitto del lavoro.

In fatti scema la rendita del capitale mobiliare col calo rapido degli interessi; il buon mercato dei prodotti manifatturati assottiglia i beneficii della grande industria; e l'eccesso della produzione agricola e la facilità dei trasporti altera i rapporti fra la rendita lorda e la rendita netta della terra: e qui il disagio è maggiore, sia perchè la rendita della terra è la più bassa, sia perchè le trasformazioni dell'industria agricola sono lente, costose e scarsamente remuneratrici.

Il proprietario di terre non è più quell'essere privilegiato, che immaginò la scuola degli economisti classici, al quale la natura tributa gratuitamente i suoi tesori, e la civiltà i frutti del suo progresso.

Il movimento che popola e fertilizza nuove contrade, e l'agevolezza dei trasporti hanno distrutto la doppia base sulla quale si fondava l'ingegnosa teoria di Ricordo, cioè il processo graduale delle coltivazioni dalle terre più fertili alle meno fertili, ed il privilegio del luogo della produzione.

Il vapore, sostituito alla vela, ha fatto sparire le distanze: oggimai tutto il mondo è un mercato: per la qual cosa il prezzo dei prodotti agrari non è regolato unicamente dall'offerta dei prodotti locali, ma è la conseguenza dell'offerta e della domanda del mercato generale, sul quale il prezzo si determina sull'offerta dei paesi relativamente più fertili.

In questa gara le terre vergini, messe di recente a cultura errante, senza mestieri di ingrassi, avranno sicuro vantaggio sui campi della vecchia Europa coltivati e sfruttati da tanti secoli.

Fino a un certo tempo questi vantaggi naturali venivano in qualche modo compensati dalla distanza; ma poichè dal 1882 in poi il prezzo dei noli è scemato della metà, e tende ancora a scemare, questa

specie di difesa naturale venne meno, e la lotta si fece aspra ed insostenibile, giacchè i prodotti transatlantici giungono a noi a prezzi così bassi da equiparare e vincere le nostre spese di produzione, donde la sfrenata concorrenza che minaccia una specie di spossessamento a danno dei proprietari europei, loro togliendo una parte dei fitti, od impedendone l'aumento.

Ciò posto, se il deprezzamento dei prodotti agricoli del vecchio continente è l'effetto di cause generali e permanenti, se il movimento fertilizzatore di nuove terre che genera la concorrenza, lungi d'intiepidirsi si accresce per lo spirito colonizzatore che sospinge gli Stati europei ad allargare sempre più il campo della produzione, ognuno vede quanto sia erroneo il concetto di coloro che attribuiscono la crisi agraria a cagioni parziali e transitorie, ed al deprezzamento di questo o di quel prodotto.

La verità è che l'aumento della produzione cresce assai più rapidamente che non crescono i consumi, per cui l'offerta supera la domanda, e che questo fatto economico non colpisce più il grano che il riso, più le sete che gli oli, ma presto o tardi investirà tutti i prodotti, rendendo stazionaria e più scarsa la partecipazione del proprietario al prodotto della terra.

Per la qual cosa è vano sperare di sovvenire a questo generale perturbamento con provvedimenti parziali, di discutibile attuazione, escogitati a difesa di un solo di questi prodotti, come sarebbe, ad esempio, l'aumento del dazio sui cereali.

La quale proposta io combatto, non già per incondizionata devozione alla dottrina del libero scambio, che, come tutte le leggi economiche, obbedisce alle contingenze dei tempi e dei luoghi; ma perchè, in conseguenza di quanto ho premesso, stimo quel rimedio inadeguato e sotto certi rapporti pericoloso. Dico inadeguato, perchè non tutela tutti i prodotti minacciati dalla concorrenza straniera, e pericoloso, perchè, messi una volta sulla via dei dazi protettori, saremmo costretti dalla necessità delle cose ad aggravare oggi i cereali, domani il riso, poi il bestiame e così di seguito fino ad elevare intorno a noi una muraglia insuperabile, che, sotto specie di tutelare la produzione nazionale, diverrebbe un ostacolo a quella legge di espansione e di progresso ch'è un gran beneficio per la umanità. Ma se lo Stato non deve, a parer mio, surrogarsi alla provvidenza e aprire e chiudere le porte di casa per farvi entrare l'abbondanza o scacciarne la penuria, non può d'altra parte starsene indifferente in presenza di questo

movimento che sconvolge i rapporti economici, e perturba gli interessi della produzione nazionale.

Avversario di ogni ingerenza diretta dello Stato, specialmente nei fatti economici, penso che l'ufficio suo in siffatta materia debba limitarsi a sopprimere gli ostacoli artificiali che impacciano il libero sviluppo delle attività produttive.

Aumentando i dazi al confine, lo Stato contraddirebbe a questa sua missione, avvegnachè con un ostacolo artificiale impedirebbe ai consumatori nazionali di godere pienamente i benefici che loro assicura l'attività produttiva degli altri paesi.

In questo caso il vantaggio dei consumatori si ottiene a discapito dei produttori, ma è la conseguenza naturale delle leggi evolutive, che lo Stato può talvolta regolare, impedire giammai.

Il progresso, o signori, procede fatalmente come il carro di Brahma, tra il plauso delle turbe e le strida delle vittime stritolate nel suo passaggio. Ma s'egli è vero, come avverti acutamente l'onorevole Magliani, che il progresso umano non si attua e non si svolge senza dolorose transizioni e senza spostamenti temporanei d'interessi, è vero altresì che i benefici che arreca non sono stabili e duraturi, se l'azione benefica dello Stato non interviene a mitigare le asprezze di cosiffatte transizioni.

Dal fin qui detto consegue che se le sofferenze della produzione nazionale sono l'effetto del movimento economico moderno, se questo movimento da una parte favorisce i consumatori e dall'altra danneggia i produttori, egli è chiaro che l'azione dello Stato deve svolgersi in guisa da assicurare ai primi il pieno godimento degli accennati vantaggi, e mettere i secondi in grado di equilibrare i loro interessi spostati.

Il primo scopo si ottiene respingendo ogni aumento d'imposta al confine, che si risolverebbe in altrettanto aggravio ai consumi; il secondo si raggiunge alleviando il fardello delle imposte, che rappresentano il più importante coefficiente delle spese di produzione.

E valga il vero, perchè non possiamo sostenere la concorrenza con la produzione straniera? Perchè le spese di questa, compreso il trasporto, rappresentano un minimo uguale o inferiore al prezzo normale della produzione italiana.

Se i due prezzi si uguagliano, la produzione nazionale si arresta, se la produzione straniera costa meno, la nostra diventa addirittura impossibile, e questo non è solo danno privato, ma pubblica iattura, giacchè il deprezzamento della rendita e

del valore della terra costituisce diminuzione della ricchezza e del patrimonio nazionale.

Poichè il disquilibrio nasce dalla differenza fra le spese di produzione, è evidente che non lo si può altrimenti comporre se non facendo sparire quella differenza, il che si ottiene agevolmente attenuando la tassa fondiaria di tanto, che basti a coprirla. Questa tassa, come è noto, non colpisce la rendita, ma quel grande strumento di produzione, che è la terra. Che direste, o signori, se vi si proponesse d'imporre una tassa sul meccanismo di un opificio, da pagarsi sempre, sia che questo produca o non produca? Gridereste certamente all'ingiustizia; eppure questo avviene della terra, la quale è la grande macchina della industria agraria.

Noi possiamo mutare le colture; ma la macchina resta sempre la stessa.

Il tempo e l'uso la isterilisce, ma più che l'uso la isteriliscono le tasse, che diventano altrettanti ostacoli al libero sviluppo delle facoltà produttive.

Ora, se lo Stato non ha diritto di turbare con dazi ai confini la facilità ed il buon prezzo dei consumi, non ha del pari diritto d'impedire con l'asprezza del tributo alle forze produttive del paese di equilibrarsi con le forze produttive delle altre nazioni.

In conclusione, se la concorrenza dei prodotti europei in confronto ai prodotti transatlantici dipende da una differenza a vantaggio di questi nelle spese di produzione, per controbilanciarla non vi sono che due modi: o aggravare della differenza i prodotti esteri al confine sotto forma di dazi protettori, o sgravare di altrettanto i prodotti nazionali all'interno sotto forma di diminuzione d'imposta.

La Francia, la Germania, ed ora l'Austria si appigliarono al primo partito: ove questo non piaccia, è giuoco forza adottare il disgravio.

Respingendo l'uno e non adottando l'altro rimedio si farebbe una protezione a rovescio, si colpirebbe cioè la produzione nazionale a profitto della straniera.

Se non che al proposto disgravio vennero mosse tre obiezioni. Chiedono gli oppositori: è giusto questo disgravio? secondo: è desso adeguato? e da ultimo: a chi profitta?

L'onorevole ministro disse il vero affermando che dal 1862 in poi la rendita della terra è andata sempre crescendo, e recò in prova il sensibile aumento dei fitti in alcune provincie di Lombardia. Da questo fatto vero altri si affrettò a

trarre fallaci conseguenze. Fu detto: ma se i possessori di terre fecero per un ventennio così larghi guadagni non è giusto che li scontino in questo periodo di penuria?

L'obiezione è più appariscente che solida, avvegnachè coloro, che così ragionano, dimenticano due cose che tolgono ogni valore a codesta maniera di argomentare. Essi guardano all'aumento dei fitti e non tengono conto della gran massa di capitali che durante l'ultimo ventennio si sono incorporati alla terra, dei quali quell'aumento rappresenta in gran parte il modesto corrispettivo. Dico modesto perchè, se quei denari si fossero impiegati in rendita o in altre industrie avrebbero reso il doppio o il triplo, pagando solo il 13.20 per cento all'erario; affidati alla terra, fruttarono meno, e pagarono il 20 e il 30 per cento; per la qual cosa non è decente nè conveniente dar dell'ingiusto e del petulante a quei generosi cittadini, i quali coi loro risparmi aumentarono il patrimonio nazionale ed altro ora non chiedono se non un equo trattamento! (*Bravo!*)

Sono cresciuti i fitti, si dice; sta bene: e le tasse? Oh! se guardate ai bilanci del periodo, del quale discorriamo, vi accorgete che le imposte nel nostro paese progredirono assai più rapidamente del reddito della terra.

Infatti mentre un paese democratico e livellatore come la Francia, sgravava in un quarto di secolo di 86 milioni la tassa prediale, presso di noi in 20 anni la fondiaria fu più che duplicata.

Invero dal 1864 al 1870 la tassa principale crebbe di 48 milioni e mezzo e gli addizionali comunali e provinciali da 60 milioni che erano nel 1864 sono saliti a 126 milioni, e saliranno ancora se non si pone riparo!

I possidenti italiani, si lasciarono docilmente tosare di prima e di seconda mano, e finchè l'aumento della rendita rese sopportabile il crescente fardello delle imposte continuarono a lavorare ed a pagare, e se ora per la prima volta dimandano qualche alleviamento, gli è perchè il perturbamento dei rapporti economici e degli scambi, del quale ho parlato, rendono la lotta insostenibile.

Ed in così grave distretta abbandoneremo noi senza soccorso questi martiri della finanza italiana, che ci sovvennero nelle maggiori strette e non ricusarono sacrifici per salvare l'onore della nazione, colmando la voragine del disavanzo? (*Bravo!*)

Vorremo negar loro la restituzione (dico restituzione e non disgravio) di quella parte dell'im-

posta, che abbiamo richiesto come un contributo temporaneo per le spese della guerra nazionale?

Non lo possiamo per un sentimento di equità e noi dobbiamo per un sentimento di giustizia; giacchè se reputavasi equo il tributo di 315 milioni imposti alla terra quando la rendita prediale era in fiore ed i fitti in aumento, non è giusto mantenerlo allo stesso livello anche oggi che la rendita scema ed i fitti precipitosamente declinano.

Una simile durezza sarebbe contraria ai principi della proporzionalità dell'imposta al reddito, proclamati dagli oppositori, e non la si potrebbe in modo alcuno giustificare, a meno che non si ritenga che i proprietari debbano trattarsi in modo diverso degli altri cittadini o non si voglia punirli perchè conservando il patrimonio avito, o creandosene uno col risparmio e col lavoro han contribuito ad aumentare il patrimonio e la prosperità nazionale.

Dunque il disgravio è giusto e risponde alle norme statutarie che regolano l'equa distribuzione delle imposte: ma è desso adeguato?

Se si guarda all'ammontare di un solo decimo di guerra del quale si propone l'immediata abolizione, il soccorso sarebbe senza dubbio scarso e inadeguato; ma noi dobbiamo accettarlo come arra di più ampie concessioni. D'altronde questo beneficio, accresciuto dalla promessa della graduale abolizione degli altri decimi acquista singolare importanza se congiunto a savi provvedimenti che pongano limite e freno alla facoltà concessa ai comuni e alle provincie di sovrapporre centesimi addizionali.

Senza questa urgente e salutare riforma ogni concessione sarebbe inefficace e vano fino il disgravio della tassa principale, imperocchè i danari che lo Stato rilascia a favore dei contribuenti andrebbero perduti in quella botte delle Danaidi, che sono i bilanci delle amministrazioni locali.

Profondamente convinto della necessità di questa riforma, e sussidiato dall'autorevole appoggio del mio egregio amico l'onorevole Codronchi, ne feci insieme a lui formale proposta in seno alla Giunta incaricata di studiare il nuovo disegno di legge comunale e provinciale, e fummo lieti di vederla accolta e saviamente codificata in quel progetto, sicchè volendo tradurla prontamente ad effetto, basterà stralciare e presentare alla Camera i pochi articoli che la compendiano.

Ed il farlo sarà opera savissima, giacchè i centesimi addizionali sono il vero elemento perturbatore della imposta fondiaria. Si devono ai

centesimi addizionali le grandi sperequazioni che esistono e dentro e fuori i confini dei vari compartimenti catastali, e quel che è peggio, con la facoltà di aumentarli senza limiti, diventano una permanente minaccia, che rende incerto e fluttuante il valore venale delle terre.

Infrenando codesta facoltà, se da una parte si accresce sollievo ai contribuenti, dall'altra si restituisce alla tassa prediale il carattere di fisicità, che la distingue.

Si è in terzo luogo obiettato che codesti sgravi non giovano ai contadini, non ai mezzadri, ma solamente ai grossi proprietari.

Se così fosse, poichè lo sgravio è giusto, io non vedrei la ragione di non farlo, non sapendo come si possa giustificare il paradosso di coloro, che vorrebbero far pagare ai proprietari più del dovere per la sola ragione che sono proprietari!

Se non che quell'affermazione non è esatta, e chi mostra di crederci non è mai vissuto nella campagna a contatto della gente rusticana.

Quelli fra noi, che hanno l'abitudine di vivere una parte dell'anno sulle loro terre, sanno ed intendono quale è la sorte del piccolo possidente. Sforzato di capitali egli stenta a procacciarsi le sementi, stenta a trovar denaro per la lavorazione della terra, e tutta la sua vita è una magra esistenza confortata dalla speranza del raccolto, che non sempre risponde alla sua aspettativa e raramente ai suoi bisogni.

Ma in mezzo a tante angustie quello che più lo crucia è l'avviso dell'esattore, che alla fine di di ogni bimestre picchia alla porta del meschino abituro per ricordargli che l'ora della tassa è suonata.

E quel giorno per il piccolo possidente, che non abbia altre risorse, è fatale. Due volte su quattro il denaro manca, e fa d'uopo per sopprimere o vendere il frutto in erba, o ricorrere all'usuraio.

E vi ricorre, giacchè, qualunque usura è assai più lieve degli interessi moratori accordati dalla legge agli esattori, congiunti alle gravi spese di esecuzione.

Queste multe, queste spese non le pagano i grossi proprietari, i quali non hanno mai penuria il danaro, ma le sopportano penosamente i mezzani possidenti cui fa sempre difetto, e costituiscono una doppia e tripla tassa a carico di questa classe benemerita, che dà i più valorosi soldati all'esercito e i più tranquilli cittadini allo Stato.

E per persuadervi della importanza di codeste multe basterà ricordare che in alcune provincie del Mezzogiorno, che si credono l'Eldorado d'Ita-

lia, le Banche assumono l'esazione delle imposte senza aggio, facendo assegnamento sulle multe.

A conferma della mia tesi giova qui ricordare il numero de' piccoli proprietari spossessati per mancato pagamento della tassa, i quali, nel decennio 1874-84 ascendono a ben 74,000, di cui 54,000 nelle provincie sarde, siciliane e napoletane, e 20,000 nel rimanente del regno.

Il territorio dell'isola del Giglio fu tutto sottoposto a questa specie di confisca Ottaviana.

E poi ci si lagna che la piccola proprietà sparisce!

Sparisco perchè, come nota il direttore generale del demanio nella sua ultima pregevolissima relazione, la tassa su certi piccoli possessi è così grave che, congiunta alle multe ed alle spese di esazione, supera la forza contributiva del campicello e il proprietario l'abbandona, senza che per questo se ne avvantaggi l'erario, al quale le accennate devoluzioni sono d'impaccio e di aggravio.

Ondio prego l'onorevole ministro delle finanze a guardare se non sia il caso di proporre l'abolizione dell'articolo 54 della legge del 1871, che estende all'immobile il privilegio fiscale per l'esazione dell'imposta.

Il Governo, impensierito per le frequenti devoluzioni, volle facilitare in ogni modo la retrocessione degli stabili ai proprietari spossessati, anche concedendoli a mitissimi canoni, ma invano!

A che dunque perdurare in un sistema vessatorio per i contribuenti e doppiamente dannoso all'erario?

Dannoso materialmente per i disborzi che sostiene, dannoso moralmente per i torti giudizi, che codesti fatti male apprezzati ispirano alla stampa straniera.

Ricordo di aver letto nel 1883 un acerbo articolo sul *Journal des Economistes*, che dalla frequenza delle accennate devoluzioni traeva argomento per accusare di eccessivo fiscalismo l'amministrazione italiana, e quella lettura mi fece male.

L'abolizione dell'articolo 54 ci risparmierebbe le ingiuste censure e gli erronei apprezzamenti.

Così resta a parer mio dimostrato che la graduale abolizione dei tre decimi, congiunta allo infrenamento della sovrimposta comunale e provinciale, se giova indistintamente a tutti i possessori di terre, avvantaggia in particolar modo la piccola e la mezzana proprietà, e, quel che più monta, sarà il solo rimedio efficace a tutela della produzione nazionale, così fieramente minacciata dall'eccesso della produzione straniera.

Sono anch'io fautore della libera concorrenza, ma a patto che la nostra agricoltura sia messa in condizioni di sostenerla, altrimenti avverrà come di due campioni sfidati a corsa, dei quali uno sia franco e spigliato della persona, e l'altro porti una grave catena al piede. Come vorrete che costui regga alla gara se non lo si alleggerisce del peso che lo impaccia?

Quando siano accolti ed attuati questi provvedimenti, la diffusione del credito agrario che forma il terzo obbietto dell'ordine del giorno sottoscritto da me e dall'onorevole Codronchi, renderà possibile la trasformazione delle colture, che è il mezzo più efficace, col quale sovvenire al presente disagio, ed all'aumento della produzione. È un problema assai difficile questo della trasformazione e del credito, sul quale non voglio adesso intrattenere la Camera, ma le difficoltà non devono trattenerci dal tentarne la soluzione; ed è debito di giustizia riconoscerò che in questa parte l'azione del Governo ha prevenuti i desideri della Camera. La recente legge sul credito fondiario lo renderà più agevole ed accessibile, ed i benefizi saranno maggiori se la Banca nazionale ne assumerà anch'essa, come si dice, l'esercizio. L'intervento di un così potente e benemerito Istituto non potrà che riuscire vantaggioso ai proprietari.

Ma più che sulla legge del credito fondiario, io faccio assegnamento sul progetto relativo al credito agrario che trovasi allo stadio di relazione. Non crediate che ne parli così per avervi in qualche modo collaborato, come componente della Giunta che lo studia, ma perchè i provvedimenti in esso racchiusi mi paiono i più adatti a diffondere e popolarizzare il credito nelle campagne. Ed infatti quel progetto ha due parti: l'una riguarda il credito personale, l'altra il credito ipotecario per le migliori.

Ad agevolare il credito personale si concede agli Istituti mutuanti un privilegio sui frutti raccolti e sulle scorte vive e morte, se chi chiede il prestito è proprietario e coltivatore del fondo, e sulle sole scorte, se non è che semplice fittuario.

Per rendere accessibile il credito a scopo di miglierie anche a coloro, lo cui terre si trovano gravate d'ipoteca, si è riprodotta una provvida disposizione contenuta nelle leggi civili napoletane del 1819, per la quale si concede al mutuante speciale ipoteca sulle miglierie suddette.

Forse questi provvedimenti non appagheranno tutte l'esigenze, ma sono senza dubbio un tentativo ardito, che ci avvierà per lo meno alla soluzione dell'arduo problema.

Ma il concorso dei capitali verso la terra non sarà veramente benefico se non a patto ch'essi possano ottenersi a mite interesse e a lunga scadenza.

Quanto alla durata si è provveduto, imponendo come condizione agli Istituti mutuanti a scopo di migliorie un termine minimo non inferiore a tre anni; quanto al tasso degli interessi non lo si può imporre o regolare per legge, ma quel che si poteva fare si è fatto, concedendo i benefici della nuova legge soltanto a quelli Istituti che prestano ad un saggio non maggiore del 5 per cento, compreso ogni diritto di provvigione e commissione.

D'altra parte al buon mercato del denaro contribuirà efficacemente la tendenza costante al calo degli interessi, e per via indiretta anche il Governo, regolandone sapientemente il saggio presso quegli Istituti, che sono sotto la sua vigilanza.

Facilitazioni maggiori si potranno ottenere rivolgendo a favore dell'agricoltura gli utili netti di certi Istituti anomali, come il Banco di Napoli, la Cassa di risparmio di Milano e simili, i quali non avendo azionisti, esercitano il credito esclusivamente nell'interesse delle provincie a cui appartengono.

E limitando il mio discorso al Banco di Napoli, che meglio conosco, ricorderò come questo Istituto, surto per impulso di carità cittadina, si venne mano mano trasformando in Cassa di deposito, di sconto e di emissione.

Esso realizza oramai un utile annuo di oltre tre milioni, i quali vennero finora accumulati per costituire il patrimonio del Banco.

Un aumento successivo trasformerebbe quell'Istituto in una pericolosa manomorta senza utile delle provincie del Mezzogiorno, a cui beneficio Carlo III ne destinava i profitti colla Prammatica di fondazione.

Movendo da questo concetto, fin dal 1883 presentai alla Camera un disegno di legge di mia iniziativa, nel quale proponevo l'istituzione di una Cassa di prestanza agraria presso il Banco di Napoli, dotata con gli utili netti realizzati nell'ultimo biennio, ed aumentati dei successivi.

Questa Cassa, che in un decennio avrà un fondo di oltre 60 milioni, dovrebbe prestare ai possessori di terre le somme occorrenti alle trasformazioni e migliorie agrarie col tenue interesse del due e mezzo per cento.

Il proprietario riceverebbe la somma accreditatagli a rate, di guisa che non gli sarebbe versata la seconda, se non dopo aver dimostrato l'impiego fatto della prima, e così le successive.

Durante il periodo della trasformazione e delle migliorie il proprietario pagherebbe annualmente la sola rata degli interessi, ed a miglioria finita, vi aggiungerebbe la rata di ammortamento.

Se il Ministero seconderà questo mio disegno, e se gli altri Istituti analoghi, come il Banco di Sicilia, la Cassa di risparmio di Milano, l'Opera di S. Paolo di Torino ed il Monte dei Paschi di Siena ne accoglieranno il concetto, le terre italiane, alleviate alquanto dei pesi, che ora le aggravano e fecondate da tanta vena di capitali concessi a buon mercato, potranno sostenere vigorosamente l'urto della concorrenza straniera, con vantaggio dei produttori e dei consumatori e con incremento della pubblica economia e della ricchezza nazionale.

M. Gladstone in un recente discorso ad un'associazione agraria scozzese diceva a quei produttori: " Coltivate le rose, e l'America non potrà far concorrenza alle vostre rose. "

L'Italia, che fu la più antica cultrice di biade, se trovasi ora costretta a restringere codesta cultura, la quale in molti luoghi non è più remuneratrice, potrà per la qualità del clima e la varietà delle sue terre, sostituirla con altre che non temano la concorrenza straniera.

I rimedi da me proposti se giovano a mitigare le difficoltà della crisi, che l'agricoltura attraversa, mirano precipuamente a rendere possibile questa necessaria e feconda trasformazione.

Essi non mi vennero suggeriti dalle impressioni del momento ma sono il frutto di lungo studio e di profondi convincimenti.

Colpito dalle crescenti sofferenze dell'agricoltura e delle cause onde si generarono, fin dal 1881 mi posi con amore a ricercare gli opportuni rimedi: e ne tenni proposito in parecchi discorsi, specialmente in uno fatto a Milano nel 1882 intorno alle quistioni sociali, nel quale dopo aver dimostrato che se vi ha una questione urgente in Italia, gli è la questione agraria, conchiudeva così:

" Ovunque, meno da noi, i savi legislatori si preoccupano dello sgravio dell'imposta prediale e dei modi come impedire lo sperpero della piccola proprietà, e il farlo è debito dello Stato, giacchè trattasi di eliminare gli ostacoli che una viziosa legislazione frappone allo sviluppo della pubblica ricchezza. "

" Della qual verità convinto il ministro delle finanze francesi, in un recente discorso a San Quintino, riassume così il suo programma:

" Raccogliere tutti gli avanzi ed i risparmi del bilancio, e senza sperperarli in spese diffuse qua

e là ad uso dei deputati avidi di popolarità, concentrarli tutti per diminuire l'imposta fondiaria e temperare i dritti di mutazione, così aspri alla proprietà e all'agricoltura „

“ Un Ministero, che si proponesse in Italia questo nobile compito, preparerebbe al paese giorni riposati e sereni. „

A questo augurio aggiungevo il voto che la Camera, la quale era per sorgere dal suffragio allargato del nuovo corpo elettorale, volesse accogliere e tradurre ad effetto così savia e provvida riforma. Questa lunga e feconda discussione dimostra che la nuova Camera non ha frustrate le mie speranze.

Comprenderete perciò quanto sia schietta la mia soddisfazione e sincera la lode che nel principio del mio discorso indirizzavo a quei giovani valorosi, che venuti nelle ultime elezioni, si fecero in quest'Aula strenui difensori degli interessi agricoli, ed io non dubito che i loro sforzi approderanno.

Ed a bene sperare mi danno cagione le parole e gl'intendimenti, del Governo, il quale, se non m'inganno, si mostra assai inchinevole a secondare, per quanto è possibile, le proposte che ho avuto l'onore di svolgere, le quali, se formulate da me alcuni anni or sono, parvero voce solitaria clamante nel deserto, non rimarranno certo inascoltate adesso, che avvalorate dall'autorità e dalla parola di tanti eloquenti oratori, si ripercuotono in quest'Aula come l'eco fedele della coscienza del paese. (*Vivissime approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Ora verrebbe l'ordine del giorno dell'onorevole Crispi; ma egli non è presente, perchè, credo, indisposto. Ne sarà differito lo svolgimento ad altra seduta.

L'onorevole Gabelli è presente?

Voci. Non è presente!

Presidente. Perde la sua volta. Viene dopo l'ordine del giorno dell'onorevole di Sant'Onofrio, del quale do lettura.

“ La Camera invita il Governo ad adottare con sollecitudine quei provvedimenti amministrativi, ed a presentare quelle disposizioni legislative, dirette a restringere nei limiti del puro necessario le spese obbligatorie delle provincie e dei comuni, a limitare le facoltative, ad impedire qualsiasi ulteriore imposizione di centesimi addizionali sull'imposta fondiaria, e passa all'ordine del giorno. „

L'onorevole di Sant'Onofrio ha facoltà di svolgerlo.

Di Sant'Onofrio. Dopo la lunga, e, diciamo pure, elegante discussione che ha avuto luogo in questa Camera, dopo che tanti e valorosi ed autorevoli oratori hanno esaminato la questione in tutte le sue più intime parti, sarebbe presunzione in me, sconvenienza verso la Camera il voler fare un discorso.

Mi limiterò dunque solo ad indicare sommariamente le ragioni che mi hanno indotto a presentare il mio ordine del giorno.

Non entrerà certo a parlare dei mali molteplici che affliggono la nostra agricoltura, chè i medici agricoli, e sono stati parecchi quelli che hanno studiato il problema, hanno fatto le loro diagnosi, presentato i loro farmaci più o meno utili; vi è stato perfino chi ci ha raccomandato l'uso del nitrato d'argento socialista, ed è stato questi l'onorevole mio amico Panizza, così abile e dotto nel curare i mali fisici della sofferente umanità, e che, a tempo perduto, studia pure i mezzi più adatti per curare quelli sociali.

Ed anzi a proposito dell'onorevole Panizza mi permetta la Camera che io faccia brevissime osservazioni ad alcune idee da lui svolte nel suo importante discorso. L'onorevole Panizza, facendosi interprete non so di quale scuola socialista, è venuto ad affermare che fra i proprietari ed i contadini esiste un antagonismo permanente d'interessi, che quindi era giusto di accrescere la imposta fondiaria, poichè la terra non paga quanto effettivamente potrebbe, non essendo vero che dal benessere del proprietario possa derivare quello dei contadini. Ora mi sia lecito rilevare le contraddizioni nelle quali egli stesso cade nel suo discorso.

Dopo averci descritto con colori assai vivaci la triste condizione in cui versano i contadini del Mantovano, l'onorevole Panizza soggiunge che in un decennio la rendita della proprietà fondiaria di quella stessa provincia è diminuita di dieci milioni all'anno.

Ora non crede l'onorevole Panizza che precisamente in questa diminuzione della rendita fondiaria della sua provincia risieda la causa principale dell'immiserimento delle classi agricole, che egli ci è venuto dipingendo con tanta verità? I proprietari vedendo scemare giornalmente i loro redditi si sono visti nella dura necessità di restringere i loro lavori, e ciò spiega meglio d'ogni altra cosa le condizioni tristissime degli operai agricoli.

Dunque, onorevole Panizza, non vi è antagonismo fra le due classi, ma è provato lucidamente che solo dal benessere dei proprietari può

derivare il miglioramento e l'utile dei contadini, e viceversa. Non è quindi giusto il voler gravare ancora di più la mano sulla già tanto afflitta proprietà fondiaria, molto più che io credo poter affermare che il danno lo risentirebbero solo i medi e specialmente i piccoli proprietari non essendo affatto vero che in Italia abbondi la grande proprietà, all'infuori di alcune regioni limitatissime, come la campagna romana, la bassa Lombardia, l'interno della Sicilia, qualche parte del Napoletano, dove per ragioni affatto eccezionali e locali si ha questa grande proprietà; nel resto del paese, ripeto, sono innumerevoli i piccoli proprietari e frazionatissimo il territorio.

Ora è evidente che ciò che vogliono i socialisti, dei quali è stato l'oratore il mio onorevole amico, si risolve in un danno gravissimo, anzi nella distruzione di questi piccoli proprietari.

Onde, onorevole Panizza, sa che cosa ho fatto?

Ho procurato molte copie del suo importante discorso e le ho spedite nel mio collegio e nella mia provincia, dove abbondano i piccoli proprietari, dove quasi tutti e contadini, e perfino operai, posseggono un briciolo di terra, raccomandandone la diffusione non solo perchè possano giudicare dell'ingegno del mio amico Panizza, ma principalmente perchè possano conoscere che cosa si asconda sotto le abbaglianti promesse dei socialisti: nientemeno che la loro espropriazione!

E bisogna pur troppo riconoscerlo, uno dei più validi ausiliari dell'onorevole Panizza e dei suoi correligionari, è il Governo, il quale da molto tempo fa del socialismo e, quel che più monta, del socialismo di pessima lega.

Imperocchè esso non solamente tende a distruggere i piccoli proprietari con le imposte dirette eccessive, ma ricorre a mille altri mezzi, come sarebbero le tasse di registro e bollo, di divisione e per le volture catastali ecc.; tutte tasse le quali esclusivamente gravano direttamente ed indirettamente sulla proprietà fondiaria.

Da un'altra parte lo stesso Governo favorisce ed accresce sempre più la plutocrazia e la bancocrazia come è avvenuto di recente per le convenzioni ferroviarie. E questo sistema finirà per distruggere la piccola proprietà e ricostituirà i latifondi che andranno in mano ai pubblicani della finanza; ed allora veramente potremo ripetere il fatale detto "*latifundia Italiam perdidere*;" perchè spariti i piccoli proprietari della terra, che costituiscono il nerbo e la forza della nazione, le teorie socialiste dell'onorevole Panizza, troveranno molte e numerose reclute, lo Stato non avrà più quelle masse che ora combattono *pro aris et focis*, il numero dei

socialisti aumenterà in modo grandissimo, e forse chi sa che anch'io non debba schierarmi sotto le sue bandiere! (*Si ride*)

Io quindi capisco che l'onorevole Panizza desideri l'aumento dell'imposta fondiaria, perchè in questo modo egli accresce il numero dei suoi adepti, e principalmente il numero dei suoi elettori; ma d'altra parte spero che il Governo ed il Parlamento debbano impensierirsi seriamente di questo stato di cose, e debbano perciò con un equo e razionale rimaneggiamento del sistema tributario, porre riparo ai gravi pericoli che minacciano l'ordine sociale.

E torniamo ora al modesto mio ordine del giorno, che io non isvolgerò in alcuna guisa per non abusare della pazienza della Camera.

Certo è cosa facilissima constatare il male che affligge la nostra agricoltura, ma difficilissimo invece è il trovare il mezzo di curarla; imperocchè noi possiamo mettere a repentaglio la solidità del bilancio, che nessun patriotta può con animo tranquillo vedere nè turbata nè minacciata.

Molti temperamenti che accennerò di volo si sono proposti.

Taluni vorrebbero la trasformazione delle culture; la miglior divisione del lavoro tra produzione ed industria agricola. Sono queste tutte cose eccellenti ed utilissime, ma credo che non entrino in alcuna guisa nelle attribuzioni del Parlamento. Possiamo noi, singoli individui, raccomandare ognuno nei nostri centri d'influenza questi provvedimenti; possiamo, anzi dobbiamo, quando ne siamo al caso, dar noi per i primi l'esempio; ma certo nè la Camera nè il Governo sono in grado d'obbligare i produttori italiani a fare queste piuttosto che quelle altre culture. Ciò deve essere lasciato esclusivamente all'iniziativa privata, la quale, quando non facessero, come pur troppo fanno, deficienza i capitali a ciò necessari, è la migliore giudice. In un solo caso deve intervenire l'azione del Parlamento, ed è qualora il Governo cercasse di impedire questa salutare trasformazione, come pur troppo avviene per il tabacco che in diverse parti d'Italia può essere il solo efficace succedaneo pei pericolanti agrumeti.

Parecchi colleghi hanno richiamato l'attenzione del Governo e specialmente dell'onorevole ministro delle finanze su tale importante argomento. Era mio intendimento di presentare un'apposita domanda d'interrogazione a questo riguardo, perchè lo angherie che si usano ai proprietari dagli agenti del fisco sono divenute qualche cosa di inaudito e tale che perfino si arriva a rimpiangere la passata Regia. Sembra proprio che l'am-

ministrazione voglia impedire la coltivazione del tabacco, poichè ho potuto constatare coi miei occhi le noie infinite che vengono inflitte ai poveri produttori di questa pianta.

In spero che l'onorevole Magliani, il quale si dice così tenero dell'agricoltura e della prosperità nazionale, vorrà dare istruzioni precise ai suoi agenti perchè questo stato di cose insopportabile abbia a cessare e prontamente ed evitarmi di richiamare di nuovo l'attenzione della Camera su tale questione.

Da taluni sono stati proposti dei dazi protettori sui cereali. Io credo che il dazio sui cereali, qualora fosse elevato, potrebbe tornare utile ad una sola delle grandi colture agricole del paese, ma io faccio osservare alla Camera che non solo i cereali sono colpiti dalla crisi, ma quasi tutti i prodotti agricoli, e di questi taluni anche in modo più grave degli stessi cereali.

Ora il mettere un dazio protettore sulle granglie avrebbe l'apparenza di cosa non conforme alla giustizia distributiva.

Eppoi l'Italia è un paese quasi esclusivamente agricolo e che vive in modo particolare della esportazione di materie prime. Onde se noi mettessimo un dazio di protezione sui cereali, non vi sarebbe il pericolo che altri paesi potessero usare di rappresaglie colpendo gli altri prodotti del nostro suolo? Infine questa specie di dazio avrebbe un carattere alquanto odioso verso la grande massa dei consumatori e si potrebbe qualificare come un macinato peggiorato.

Per queste ragioni io non posso per parte mia consentire nell'opinione di coloro che vorrebbero ricorrere a simile mezzo, o per lo meno non mi sembra ancora matura la questione.

Vi è poi chi chiede una diminuzione dell'imposta sul sale; ed io dichiaro esplicitamente che sarò lietissimo di votarla se ci verrà proposta da chi ha la responsabilità del Governo e che perciò deve curare l'integrità del bilancio dello Stato. Ma però io devo fare osservare ai miei onorevoli colleghi come io creda che la riduzione del prezzo del sale non abbia nulla di comune con la crisi agricola. Che cosa è la crisi agricola? È una diminuzione continua e successiva del prezzo dei prodotti della terra. Colpisce essenzialmente ed esclusivamente il proprietario, specialmente il piccolo.

Se invece di una questione agricola se ne fosse fatta una sociale, la prima cosa che si avrebbe dovuto chiedere sarebbe stata precisamente la diminuzione dell'imposta sul sale. Ad ogni modo, lo ripeto, io voterò tale proposta poichè è un van-

taggio, principalmente igienico, che si arreca non solamente alla classe diseredata agricola, ma a tutto il proletariato italiano, tanto urbano quanto rurale.

Altri provvedimenti sono stati raccomandati alla Camera, fra cui l'istituzione del credito agrario. L'onorevole mio amico Damiani ha poi con molta competenza eccitato il Governo a venire in ausilio alla deficiente iniziativa privata. L'onorevole Toscanelli, facendosi interprete della Commissione d'inchiesta agraria, ha fatto sue talune proposte dirette al miglioramento materiale dei lavoratori agricoli. Però mi sia lecito chiedere all'onorevole Toscanelli dove vuol prendere i parecchi milioni necessari per applicare le sue teorie. Ad ogni modo purchè non importi una grossa spesa, io accetto ben volentieri tutti questi provvedimenti ed in specie quelli riguardanti il credito agricolo; qualora però ciò non serva a facilitare troppo ai proprietari il modo di fare debiti; e purehè giovi veramente a togliere l'usura, questa piaga terribile delle nostre campagne.

Io sono disposto dunque ad accettare alcuni di questi provvedimenti pur rimanendo fermo nella convinzione mia che l'unico e serio rimedio per giovare con efficacia alla sofferente agricoltura non può essere che un largo disgravio delle imposte. Tutto il resto non è altro che un impiastro sopra una gamba di legno. Perciò io fin da principio diceva che il problema che stiamo discutendo era di difficilissima soluzione.

È vero che l'onorevole Magliani nel suo ultimo brillantissimo discorso ha parlato di una successiva riduzione di decimi sulla fondiaria, subordinandola però all'approvazione della perequazione fondiaria; ma io mi prometto di osservare all'onorevole ministro, che in tal modo il vantaggio promesso riuscirebbe assai problematico, perchè, prima di eseguire il catasto e perequazione, si richiederebbero circa 20 o 30 anni e sarebbe proprio il caso di dire "*dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*".

È qui permettete, o signori, che io esponga francamente tutto ed intero l'animo mio.

In buona parte d'Italia, e che giova nascondere? si respinge, ed a ragione, la perequazione fondiaria; non già perchè non si vogliono vedere sgravate quelle regioni eccessivamente gravate, e neppure perchè non si voglia un catasto probatorio fondato sopra i recenti portati della scienza. (L'onorevole Branca ieri vi ha dimostrato come voi potreste eseguire questo catasto senza scosse, senza danni, senza ricorrere ad alcun speciale prov-

vedimento legislativo, perchè già ne avete tutti i mezzi). Ma noi respingiamo la perequazione fondiaria, perchè in fondo ad essa si nasconde un concetto fiscale, come risulta dalla stessa relazione che precede il disegno di legge ministeriale, e perchè siamo edotti dalla triste esperienza della legge sui fabbricati. Noi la respingiamo perchè essa si traduce in un aumento di spesa immediata, poichè per fare la catastazione dovete ricorrere ad una massa d'impiegati, ingegneri, agrimensori, cancellieri, commessi, ecc., i quali, come uno sciame di cavallette, si riverseranno sopra questa nostra povera Italia. Voi dovrete mettere in lotta diuturna, continua e per quasi 20 o 30 anni i contribuenti con gli agenti del Governo; e ciò politicamente è inopportuno, anzi dannoso, quando il nostro edificio nazionale non è ancora cementato da antiche tradizioni. Respingiamo la perequazione fondiaria perchè la vediamo basata sopra criteri non troppo esatti: infatti per istabilire il valore del fondo voi prendete la rendita del soprassuolo e la consolidate per 30 anni, negando così la teoria fondamentale economica del valore, la fluttuabilità e la incertezza del valore stesso, ed invece volete renderlo immutabile per un lungo periodo d'anni. Ora, in Sicilia ed in Calabria abbiamo avuto la prova della fallibilità di questo sistema. Checchè dica l'onorevole ministro delle finanze, il quale l'altro giorno, e non posso nascondere l'alta mia meraviglia per le sue parole, è venuto a dire che non esiste, o che è leggerissima la crisi degli agrumi, io debbo affermare che in quattro anni il prezzo medio dei limoni da 15 lire il migliaio è sceso a 3 lire. Ma io domando all'onorevole ministro se, con crisi così grave, la perequazione fondiaria si fosse eseguita 5 o 6 anni addietro, in quali condizioni si sarebbero trovati i disgraziati proprietari di agrumeti, qualora per 30 anni avessero dovuto pagare un'imposta altissima? Perchè bisogna osservare che gli agrumi li avreste certo posti nelle primissime classi, e li avreste tassati con una tassa di gran lunga superiore al reddito; onde si sarebbero trovati per così lungo periodo di tempo avvolti in una specie di comicia di Nesso, senza alcuna speranza di liberarsene.

Per queste ragioni adunque e non per meschini o men nobili secondi fini, noi respingiamo la perequazione fondiaria; e credo di essere in questo interprete di vari altri miei colleghi, noi non lasceremo mezzo intentato perchè tanta iattura, da qualunque parte della Camera sia proposta, non venga a colpire le nostre povere ed immiserite contrade.

Da quanto ho accennato così sommariamente,

perchè non ho voluto entrare in qualsiasi dimostrazione, risulta egualmente all'evidenza che il problema è di una risoluzione assai difficile. Si tratta di una diminuzione d'imposta, e lo ripeto, per questo noi dobbiamo rimetterci alla parola del Governo, al quale incombe la responsabilità del bilancio, salvo di non approvare se così ci pare l'indirizzo del Ministero. Però, siccome io ritengo che non sia lecito di fare una discussione così lunga, e di convertire la Camera in un'accademia arcadica, il che avverrebbe se noi ci presentassimo al paese senza alcuna specie di provvedimento, che spero non sarà pel decoro del Parlamento e del Governo, Mi sono permesso quindi di presentare una proposta modestissima, ma che credo possa riuscire molto utile e proficua pei contribuenti.

È oramai cosa notoria che una delle principali piaghe che affliggono l'agricoltura italiana sia la facoltà illimitata concessa ai comuni ed alle provincie di sovrimporre i centesimi addizionali, i quali, seguendo una fatal via ascendente, rendono impossibile qualunque stabilità nell'azienda e nell'industria agraria. Il danno è stato molte volte lamentato, tanto che già in passato si erano adottati temperamenti che non hanno avuto però alcun utile e pratico effetto. Anche ultimamente la Commissione parlamentare che esamina la riforma della legge comunale e provinciale, per bocca dell'onorevole mio amico Lacava, ha richiamato l'attenzione della Camera su questo argomento; e durante la presente discussione molti oratori, fra i quali l'onorevole Minghetti nel suo splendido discorso, ed oggi stesso l'onorevole Chimirri, hanno insistito sulla necessità di pronti provvedimenti la cui opportunità è stata pure ammessa dall'onorevole ministro delle finanze. Io, quindi, facendo novelle raccomandazioni a questo riguardo, sfonderei una parte aperta; perciò, non entro in nessun particolare.

Non dirò dunque come la terra in Italia sia gravata più che in qualunque altro paese, non solo di Europa, ma del mondo, ciò è divenuto pur troppo un assioma indiscutibile; mi basti notare come i centesimi addizionali, nel breve periodo di un decennio, siano stati quasi raddoppiati. Mi asterò eziandio dal citare cifre e dati statistici; l'hanno fatto già altri, e, ieri stesso, l'onorevole Giolitti ci ha presentato quadri molto convincenti. Ma, per ottenere un risulamento proficuo, non basta toglier ai comuni ed alle provincie la facoltà di sovrimporre: bisogna riordinare tutto il meccanismo amministrativo, liberarli da tutti quei servizi che non sono di indole locale e restituirli allo Stato.

Nel passato ragioni gravissime, il pareggio, l'onore finanziario del paese, la necessità di salvare l'Italia dal fallimento resero necessario questo illogico ordinamento col conseguente aggravio degli enti locali; ma oramai che i tempi sono migliori, che lo spaventoso *deficit* sembra non doverci più minacciare, bisogna correggere l'errore commesso. Dovrebbero dunque restituirsi allo Stato tutte le spese che si riferiscono ai carabinieri, ai locali giudiziari, alla istruzione secondaria e, per me, anche alla istruzione primaria; io credo che quest'ultima misura riuscirebbe utilissima, tanto alla istruzione stessa, quanto ai maestri comunali che verrebbero sottratti alle continue angherie delle mutabili maggioranze dei Consigli comunali. Bisognerebbe inoltre togliere alle provincie ed ai comuni le spese di concorso per la polizia, poichè in alcuni luoghi esse danno luogo a fatti che sembrano incredibili: figuratevi che un comune di Sicilia, nel quale il Governo mantiene tre guardie di pubblica sicurezza, deve pagare 11,000 lire di concorso pel mantenimento di quelle guardie; ogni guardia costa quanto un capo sezione. Bisogna poi restringere e ridurre al puro necessario molte spese obbligatorie, fra le quali vanno annoverate, per esempio, le strade obbligatorie, poichè abbiamo comuni completamente rovinati per aver dato una esecuzione troppo larga a questa legge, e che ora mancano perfino dei mezzi necessari per la manutenzione di strade già costruite con tanti sacrifici. Si devono poi lasciar da banda tutti i concorsi regionali, tutte le esposizioni agricole, ecc., le quali hanno costato molto e non hanno mai fruttato se non qualche sodisfatta vanità ed ambizioncella.

Fa d'uopo inoltre vietare assolutamente le spese facoltative, meno che in qualche centro che si trova in condizioni affatto eccezionali, cioè in quelle grandi città che non vivono principalmente di centesimi addizionali; come Roma, Milano, Napoli, Palermo. Vietate dunque tutte le spese per abbellimenti edilizi, per promozioni di Università, per doti teatrali, per bande musicali, ecc., ecc. Tutte queste, spese, io lo riconosco, sono decorose, sono utili, ma le nostre generazioni hanno già fatto moltissimo, molto più di quanto potevano; oramai è giuoco forza porre un argine, prendere lena, lasciare anche ai nostri figli qualche opera da compiere, attendere tempi migliori.

Non si può, non si deve continuare a correre all'impazzata, ad esaurire completamente tutte le fonti della ricchezza pubblica, a distruggere per spese utili forse, certo voluttuarie, la proprietà fondiaria che è la base e la forza della nazione. Ci

pensino massime i piccoli proprietari più direttamente colpiti da questo sistema, riflettano che certamente è cosa gradevolissima e bellissima l'adagiarsi in un sontuoso cocchio, ma quando non si hanno i mezzi, piuttosto che andare in malora, bisogna camminare a piedi, o tutt'al più accontentarsi di un modesto *fiacre*.

Ora io credo che questi provvedimenti si possono, in gran parte, adottare amministrativamente senza ricorrere a nuove leggi. Occorre che il Ministero dia istruzioni severe ai suoi agenti, massime ai prefetti e sottoprefetti, perchè, anzichè incitare e favorire la mania spendereccia dei comuni e delle provincie, cerchino di moderarla e restringerla.

Per tutto il resto, necessariamente, occorre provvedere in via legislativa, massime per proibire l'aumento dei centesimi addizionali; perchè io ho potuto convincermi che mai una deputazione provinciale ha impedito spese inutili oppure imposizione di novelli centesimi addizionali.

Ma, mi si dirà, non è questa la sede per discutere tale argomento: aspettate che venga la legge provinciale e comunale, che si discuta la legge sulla perequazione fondiaria. Veramente io credo che il rimedio arriverebbe troppo tardi; perchè io ritengo che la discussione di queste due leggi sia lontanissima, massime quella della legge comunale e provinciale; imperocchè, se leggo in fondo della bella relazione dell'onorevole Lacava, trovo come un mesto canto del cigno che mi avverte pur troppo il non essere tanto prossimo l'esame per parte nostra del suo elaborato lavoro.

E poi se è vero, come si va sussurrando, che l'onorevole Depretis abbia in mente di consentire l'abolizione di un decimo, e ciò per rafforzare la vacillante sua maggioranza, a nulla gioverebbe tale temperamento se contemporaneamente non fosse accompagnato da provvedimenti che restringessero nei comuni e nelle provincie la facoltà di sovrapporre i centesimi addizionali. La concessione fatta dallo Stato verrebbe in breve ora distrutta, perchè le amministrazioni locali confiscerebbero a loro vantaggio il decimo rilasciato dal Parlamento ai proprietari.

Sono al termine del mio dire; come vedete, io, per non abusare della vostra pazienza, mi sono astenuto dall'entrare in alcuna specie di dimostrazione; non ho fatto, che accennare, di volo, ai vari rimedi che si potrebbero adottare per venire in soccorso dell'agricoltura.

Io, ringraziandovi della vostra benevolenza, spero che il Governo e la Camera accetteranno le mie modeste proposte, e sarò lieto, se con la povera

opera mia avrò potuto anche in minima parte contribuire, a che questa nostra Italia diletta, questa *magna parens frugum* ritorni, quale fu per tanto tempo, la figlia prediletta di Cerere. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Spetta ora la facoltà di parlare all'onorevole Frola, che ha cambiato il suo ordine d'iscrizione con l'onorevole Salaris, per involgere il suo ordine del giorno, che è il seguente:

“ La Camera, affermando la necessità di diminuire le gravezze che colpiscono specialmente la proprietà fondiaria e le industrie affini, in attesa di provvedimenti definitivi per un miglioramento agrario, invita frattanto il Governo a presentare nella corrente Sessione concreto proposte dirette:

“ 1° All'abolizione dei tre decimi gravitanti sulla proprietà fondiaria;

“ 2° Alla riduzione del prezzo del sale;

“ 3° A favorire le industrie affini all'agricoltura. „

Onorevole Frola, ha facoltà di parlare.

Frola. Onorevoli colleghi! Nello stadio in cui trovai la discussione già assai protratta, io non ho la pretesa nè la volontà di fare un discorso; ho solamente il dovere di dire il perchè ho presentato un ordine del giorno in questa gravissima discussione ed accennarne brevemente le ragioni.

Appartemente al Consiglio provinciale di Torino che per il primo elevò, in questo risveglio degli interessi agricoli, la sua voce a difesa dei contribuenti fondiari, io non ho dubitato un momento di iscrivermi in questa discussione, come non ho dubitato un momento di presentare al giudizio della Camera e del Governo quelle conclusioni che in quel Consesso, dopo matura e profonda discussione, vennero adottate. Solamente, reputando che l'interesse dei proprietari non debba andar disgiunto da quello dei possessori e coltivatori, insieme al reclamato sgravio dei decimi di guerra sulla proprietà fondiaria e ad una migliore tutela di tutte quelle industrie che sono affini all'agricoltura, io ho pure creduto dover mio instare perchè sia ridotto il prezzo del sale, specialmente nell'interesse delle classi lavoratrici.

E quando io penso al movimento che in parte fu prodotto da quel voto del Consiglio provinciale di Torino, alle manifeste adesioni che subito raccolse, all'ampia e dotta discussione che si verificò in questa Camera, io non dubito che queste mie

proposte, verranno dalla Camera e dal Governo accolte.

Oltre alle ragioni generali che stanno per tutti nel sostenere che una questione agraria s'impone al Governo ed alla Camera, ragioni speciali militavano per la provincia di Torino onde instare che si emanassero alfine provvedimenti a tutela della proprietà fondiaria.

Io accennerò brevissimamente come la provincia di Torino dovesse essere tra le prime a sentire gli effetti del grave stato di cose, essendo fra le prime classificata nei versamenti delle imposte in proporzione degli abitanti.

La provincia di Torino, di abitanti 1,064,233; nel 1883 versò alla tesoreria del regno in conto imposte dirette compresa la ricchezza mobile per ritenuta lire 14,945,634.88, con la proporzione di lire 16.11 per abitante;

D'imposta fondi rustici pagò lire 3,781,803.06, quota per abitante 3.55;

Nelle tasse sugli affari contribuì per lire 10,228,499.08, compresa la tassa sul prodotto del movimento a grande e piccola velocità sulle ferrovie, con una quota per ogni abitante di lire 10;

Nelle tasse di consumo, compresa la media per dogana e diritti marittimi, lire 26,083,816.03, con una quota per ogni abitante di lire 22.34;

E nella tassa di fabbricazione degli spiriti, birra, acque gazzose, polvere da fuoco lire 397,506.01, la quota per ogni abitante è di lire 0.373, oltre a tutte le altre tasse erariali, provinciali e comunali.

Nel Piemonte è la prima provincia per le imposte dirette, per la tassa sugli affari e per consumo di tabacchi, sali e di fabbricazioni e con queste gravezze ha la maggior parte delle sue coltivazioni a coltura di cereali ora così deprezzati, la maggior proporzione di proprietari coltivatori ed ha la proprietà maggiormente divisa. Onde il relatore per la inchiesta agraria su quella regione scriveva in dotte pagine queste linee: “ Vi ha nella provincia di Torino un poco lieto stato di cose che deriva dalle pubbliche gravezze che pesano in modo troppo sproporzionato sull'agricoltura. Rispetto a molte proprietà esse infatti rappresentano il 30 per cento del reddito. „ Se queste pagine fossero state scritte nei tempi che corrono, certamente il relatore della Giunta agraria avrebbe scritto che in molte parti ora le imposte assorbono quasi tutto il reddito agrario.

Quindi ragioni, come ho detto, speciali, oltre le ragioni generali che furono svolte già in questa Camera, dovevano indurre quel Consesso amministrativo a richiamare l'attenzione del Go-

verno su questo stato di cose. Quindi per la provincia di Torino non v'ha che unirsi a quella voce concorde ed unanime che constata una crisi agraria, quella crisi pure accennata dallo stesso Pirmez, in quel libro citato anche dall'onorevole ministro delle finanze. Ma se si è tutti concordi in ciò e nel ritenere che vi è una crisi, una malattia a cui porre riparo si è però discordi nei mezzi; a mio avviso, questa discrepanza sta in ciò che si confonde la crisi con la questione agraria. Ammetto che la questione agraria si presenti sotto auspici ben diversi da quelli coi quali per lo addietro si presentava.

Ammetto che una legge economica progressiva tenda sempre a diminuire i benefici della rendita della terra; che anche nei lavoratori dei campi si accresca la ragione di conseguire più elevati salari e migliori condizioni di vita, nel mentre lo Stato moderno e la società hanno più che mai bisogno di trovare nelle forti e salde popolazioni dei campi elementi di difesa, e presidio delle nostre libere istituzioni.

I capitali sono scarsamente impiegati nella terra appunto quando più è necessario il loro uso; formidabili concorrenze stanno sull'orizzonte; il progresso medesimo nelle arti, nelle industrie, richiede una trasformazione di tutto quanto prima era necessario, opportuno.

Per la concorrenza asiatica ed americana, i nostri grani, le nostre sete, i nostri risi, fors'anche le carni, le pelli, sentono già gli effetti del concorso di somiglianti prodotti dell'America e dell'Asia; le sete chinesi e giapponesi, le bengalesi e le persiane accorrono in Europa non appena il prezzo si rialza: il prezzo dei risi è determinato dai mercati dell'India, e quanto ai cereali, l'esportazione dagli Stati Uniti in dieci anni si è con regolare progresso quadruplicata.

Inoltre l'Italia è paese agricolo in cui la terra non frutta quello che deve fruttare.

Presso noi, un ettaro di terra produce in media 11.07 di frumento, nel mentre in Francia ne produce 15, in Irlanda 20, in Olanda 21.60, in Sassonia 23.05, nel Belgio 24, nella Gran Bretagna 26, ed in Darmstad 35.

D'altra parte si trova, stando agli ultimi ragguagli del censimento, che la popolazione agricola del regno è in complesso di 14,778,000, mentre la popolazione la quale trae i mezzi di sussistenza dalla produzione industriale è soltanto di 6,431,000, e la popolazione commerciale di soli 711,000, quindi la popolazione agricola costituisce una buona metà della popolazione del regno: sopra 1000 abitanti da nove anni in poi, si censirono 59 agricoltori

che coltivano terreni propri, 46 mezzadri, 18 affittavoli ed enfiteuti, 1 agente di campagna, 125 contadini occupati a lavoro fisso, 114 braccianti di campagna, 11 addetti all'allevamento del bestiame, 3 all'orticoltura e 3 alla silvicoltura (quali proporzioni variano entro limiti più o meno estesi se si confrontano tra loro le provincie).

Questo fatto rende maggiormente evidente la necessità per noi di considerare, che appunto pel numero stragrande di questa popolazione agricola le condizioni della nostra agricoltura si ripercuotono fortemente sull'intera condizione economica del paese: gli agricoltori essendo in tali proporzioni sono i maggiori produttori e consumatori in modo che ogni oscillazione in bene ed in male della loro potenza produttiva e della loro potenza di consumo si ripercuote attraverso ogni industria limitandone od accrescendone i profitti.

Quindi il Governo non può prescindere dallo studiare questi fenomeni, nè dall'adottare quei mezzi che si credono capaci per rimediare al male, per produrne un vero, certo, diretto vantaggio e recare larga messe di durevoli benefici.

Alla risoluzione della questione agraria gioveranno tutti quei mezzi che io ho udito proclamare in questa Camera, nonchè tutti quei progetti che già stanno in attesa di essere da noi discussi, quelli che vennero preannunziati dal Governo; tutti questi progetti potremo esaminarli colla calma e colla ponderazione volute; ma a togliere la crisi, a togliere lo stato acuto della malattia, che personifica la vera crisi, questi progetti non sono atti allo scopo, questi progetti non bastano: occorre un rimedio, per così dire, violento, pronto negli effetti: solamente con tale mezzo la crisi potrà essere tolta di mezzo con grande giovamento di una parte importantissima della nostra popolazione.

A portare diretto aiuto e sollievo io credo non vi siano altri mezzi, all'infuori di diminuire i carichi, che gravitano direttamente sull'agricoltura; e ciò, sia sui proprietari, che sui coltivatori. Quindi in tale senso ho presentato un ordine del giorno perchè la Camera, affermando la necessità di diminuire le gravezze che colpiscono specialmente la proprietà fondiaria e le industrie affini, in attesa di provvedimenti definitivi per un miglioramento agrario, inviti frattanto il Governo a presentare nella corrente Sessione concrete proposte dirette:

- 1° All'abolizione dei tre decimi gravitanti sulla propria fondiaria;
- 2° Alla riduzione del prezzo del sale;
- 3° A favorire le industrie affini all'agricoltura.

Molto fu detto in questa Camera, e molto fu replicato sulla necessità della trasformazione delle colture, e sulla conseguente necessità di richiamare i capitali alla terra. La trasformazione delle colture fu chiamata dall'onorevole Sonnino-Sidney la via maestra da seguirsi. Io credo che in ciò non debba esagerarsi. La trasformazione è una legge cosmica, come disse egregiamente l'onorevole Minghetti, è una legge alla quale il mondo economico, per un complesso di combinamenti, d'interessi e di forze, non può sottrarsi. Ma, perchè questa trasformazione si verifichi, occorre del tempo onde il Jacini reputò che la trasformazione agricola richiede l'opera di parecchie generazioni: inoltre occorrono, a mio avviso, questi tre elementi, sapere, potere e volere. Ora, quando parliamo di classi agricole, quando parliamo di classi che hanno bisogno di aiuto, di classi alle quali è d'uopo far correre il capitale e diminuire le gravezze, noi non possiamo parlare menomamente di potere.

« Niuna potenza (scrive Terenzio Mamiani, nei suoi libri tre *Delle questioni sociali e particolarmente dei proletari e del capitale*) del mondo fosse anche dittatoria e assoluta e niuna altezza d'ingegno può con prestezza mutare e volgere in meglio le forme sociali: ed il mondo economico è un certo complesso di combinamenti, d'interessi e di forze in cui sempre succede un tal equilibrio e riposo nonostante i molti vizi e le molte sovrappiazioni che vi si appiattano dentro. Di qui una necessità maggiore che in altri ordini sociali, che le emendazioni stesse e le evidenti migliorazioni vi s'insinuino ogni giorno un poco ed ognor precedute da persuasione radicalissima ed universale. »

Quindi attendiamo che questa parte della popolazione subisca l'influenza degli elementi comuni a tutte le forze, a tutte le altre parti della popolazione, e quando verrà il suo tempo, noi troveremo che non potrà sottrarsi alla generale legge cosmica, a questa legge di evoluzione economica.

Ho accennato che per la trasformazione della coltura occorre il potere, il quale si risolve nei capitali necessari, onde la trasformazione possa effettuarsi; di qui per conseguenza hanno origine l'influenza del credito sull'attuale questione e quelle considerazioni che si riferiscono al credito fondiario, ed al credito agrario.

È indubbia l'influenza delle istituzioni di credito sulle fonti vive della produzione, sulla ricchezza e sull'economia nazionale, ed in relazione alla questione agraria io reputo che questa influenza si debba esplicitare e risolvere nella distribuzione di nuovi capitali fra i proprietari ed

i coltivatori, nella facilità in questi di procurarsi a buone condizioni, e nell'avvalorare specialmente la piccola proprietà ed il lavoro agrario col beneficio del capitale.

Esporrò a questo proposito alcune considerazioni in ordine alle leggi che vennero già sancite, ed ai progetti che attendono la sanzione del Parlamento.

Un primo passo certamente si è fatto colla nuova legge sul credito fondiario del 21 dicembre 1884, un altro passo a mio avviso si potrà fare quando a tutti gli Istituti di emissione sarà concesso di effettuare operazioni di credito fondiario.

Un altro progresso si riscontra nel disegno di legge che è in esame presso apposita Commissione, e cioè nel disegno di legge sul credito agricolo.

Ma io dubito che con tali disposizioni, certamente commendevoli e sagge, si sia risolto il grave problema che sta di fronte a noi in ordine alla crisi ed alla questione agraria; io dubito che con questi progetti, e specialmente col progetto del credito agricolo, si sia semplicemente risolta una questione giuridica, ma rimanga sempre da risolversi la questione economico-finanziaria.

Io temo che con queste leggi si avranno solamente Istituti di credito in genere, ma non Istituti di credito agrario, che accettate le condizioni del progetto, possano venire in aiuto diretto ed efficace all'agricoltura.

Se consultiamo gli attuali Istituti di credito, il loro modo di esplicarsi, i capitali che hanno dato in vario modo all'agricoltura, non abbiamo che a confermarci in questo nostro dubbio.

Gli Istituti di credito agrario che erano 13 nel 1882, 13 nel 1883, 10 ora con un capitale di circa 8 milioni, a mio avviso non fecero operazioni vere di credito agrario, specialmente come questo deve essere inteso.

A mio avviso questi Istituti non potranno nemmeno col nuovo progetto di legge perfezionarsi, ed occorre che sorgano altri Istituti, che portino un vero ed efficace aiuto alla piccola proprietà, agli agricoltori che hanno bisogno di capitali.

Occorrerebbe, a mio avviso, portare sul luogo il capitale. In questa questione ricordo quanto già accennava nella discussione della legge sulle scuole pratiche di agricoltura.

In allora veniva da me avvertito come non fosse necessario nè utile, nè opportuno, formare dei licei agrari; come convenisse portare la scienza agraria sul posto, sul luogo dell'azione più specialmente nei comuni rurali; affidando anche in

parte ai maestri elementari l'insegnamento delle prime nozioni agrarie.

Orbene, in tema di Istituti di credito sono applicabili i medesimi principii. Non devono accentrare capitali o formare dei grandi Istituti di credito agrario, ai quali gli agricoltori non ricorrono mai; ma conviene portare sul luogo i capitali, è necessario, a mio avviso, estendere la responsabilità personale, perchè i prestiti con ipoteca pel miglioramento dei fondi e per la trasformazione delle colture riesciranno inutili quando questi fondi sono già colpiti da ipoteche, quando il debito ipotecario è già così eccessivo, (secondo gli ulteriori dati statistici, il debito ipotecario fruttifero ascende a lire 7,381,200,315 e l'infruttifero a lire 14,029,192,172 aumentato di circa 2 miliardi dal 1871); quando non si può in sostanza ottenere dall'agricoltore quella somma che gli occorre per rendere prosperi i fondi che oggi si trovano in così deteriorate condizioni.

In tale senso crediamo degna di studio la proposta indirizzata da vari Comizi perchè il Governo che creò le Casse di risparmio postali, i boni del Tesoro, i depositi giudiziari, ecc., destini il ricavo di questo suo debito fluttuante specialmente con l'aiuto della Cassa depositi e prestiti a far mutui agli agricoltori a scadenza non maggiore di due anni, nè minore di sei mesi con semplice garanzia personale, e se pensiamo ai grandi capitali che nei comuni sono dallo Stato raccolti ed immobilizzati nella loro destinazione nelle casse postali di risparmio, viene pure legittima la domanda se tali fondi che ascendevano al 31 dicembre 1883 in lire 112,142,156, non possono essere applicati almeno in parte allo scopo del credito agrario.

Dopo quanto esposi per non ripetere cose già dette non svolgerò considerazioni sugli altri mezzi proposti in vantaggio dell'agricoltura nonchè sulla necessità di contenere in severi confini le spese nuove e limitare la facoltà concessa a' comuni ed alle provincie di sovrimporre centesimi addizionali sulla fondiaria, facoltà quest'ultima che necessariamente si connette con una migliore ripartizione e diminuzione delle spese dal Governo imposte ai comuni ed alle provincie e con un riordinamento più razionale del sistema tributario.

Queste necessità sono troppo vivamente sentite perchè possano mettersi in discussione: dirò soltanto alcune parole sulle irrigazioni e sul progetto che sta davanti alla Camera da assai tempo sull'*abolizione delle decime ed altre prestazioni*.

E quanto alle irrigazioni nel mentre riconosco essere necessario provvedere a che queste siano nel miglior modo promosse con adatto regola-

mento sul corso delle acque, dichiaro di essere pienamente d'accordo coll'onorevole ministro delle finanze in quanto ha detto nel suo ultimo discorso sulla questione attuale, di non poter accettare la proposta del passaggio dell'amministrazione delle acque demaniali dal Ministero delle finanze al Ministero di agricoltura e commercio. Trovo giuste le ragioni che vennero da lui svolte, ed essenzialmente trovo che trattandosi di beni demaniali, questi beni debbono essere amministrati e diretti dal ministro delle finanze, specialmente se procurerà sempre di essere d'accordo con quello di agricoltura, industria e commercio e s'ispirerà sempre a criteri economici e non fiscali, come ebbe a dichiarare.

L'onorevole ministro delle finanze in quella occasione accennava alle attività e passività relative al canale *Cavour*: osservava in allora come non fosse stato lieve il sacrificio della finanza e dei contribuenti per il riscatto dei canali *Cavour*, poichè per il servizio delle obbligazioni al sei per cento paghiamo 3,406,645 lire all'anno, e per spese di amministrazione lire 803,209 in tutto 4,200,000 lire all'anno, mentre l'entrata raggiunge appena i tre milioni.

Quindi avvertiva la necessità che questo fatto scomparisse ed accennava all'ampliamento ed alla sistemazione della rete dei canali demaniali a maggior sollievo dell'agricoltura di quella contrada. Ora io, approfittando di questa discussione, debbo rivolgere una viva preghiera all'onorevole ministro delle finanze, perchè siano al più presto attuati ed ultimati quei lavori che già sono contemplati nella relazione relativamente all'acquisto delle rogge Busca e Rizzo-Biraga, e la di cui opportunità fu dal Governo sentita.

Accenno specialmente al riscatto della derivazione Gazelli presso Chivasso che distrae sulla sponda del Po opposta alla derivazione del canale *Cavour* 28 moduli italiani d'acqua, e costruzione di un nuovo canale destinato ad irrigare 1200 ettari di terreno a destra del Po nei territori di Layriano, Monteu da Po, Cavagnolo, Brusasco e Verrua Savoia.

La Commissione parlamentare sul disegno di legge presentato dall'onorevole Magliani il 30 novembre 1883, portante approvazione dei contratti d'acquisto delle rogge Busca e Rizzo-Biraga, nella relazione presentata dall'onorevole Boselli, considerava detta opera ed acquisto necessari, ed il Consiglio superiore dei lavori pubblici col Consiglio di Stato li giudicarono pure tali ed approvarono la relativa spesa.

Ora spetta a Lei, onorevole ministro, di fare

in modo che i giusti desiderii di quelle popolazioni siano soddisfatti, che quell'opera abbia presto la sanzione del Parlamento, presentando al più presto il disegno di legge.

Con l'ultimazione di quest'opera, nel mentre il Governo viene ad accrescere i cespiti di entrata del *Canale Cavour*, viene a recar un vantaggio diretto ai comuni che sono interessati in questa opera, ed a portare un sollievo vero, un sollievo giusto, che sarà molto apprezzato, all'agricoltura di quei comuni.

Quanto all'abolizione delle decime, sono lieto di vedere sul banco dei ministri anche l'onorevole ministro guardasigilli, inquantochè debbo rivolgergli la preghiera che quel progetto, che da 20 e più anni attende il giudizio della Camera e la sanzione del Parlamento, venga portato in discussione. Voglio accennare al progetto relativo all'abolizione delle decime ed altre prestazioni.

Sono note le fasi di questo disegno di legge. Presentato nel 1864, fu approvato dalla Camera dei deputati, ma non lo si potè discutere dal Senato. Rimasta sospesa l'abolizione, il 28 giugno 1875 si approvò un ordine del giorno col quale si eccitava il Governo a provvedere, e fu a ciò ottemperato col progetto Mancini del 2 maggio 1877, ripresentato dal Conforti nel 1878 e dal Villa.

Nella tornata 10 aprile 1883, il ministro Zanardelli ripresentò lo schema di legge del Villa ed è quello che mantenuto dai successivi guardasigilli, trovandosi all'ordine del giorno, essendosi da tempo presentata la relazione della Commissione di cui ho l'onore di far parte.

Questo progetto è vivamente atteso non solo dai privati, ma anche dai comuni i quali si trovano inceppati nella loro azione e nelle loro giuste domande finchè non si faccia luogo a questa da tanto tempo reclamata abolizione delle decime. Ed ove questa discussione non potesse per ora aver luogo, io debbo dirigere all'onorevole ministro guardasigilli una preghiera già proposta ai suoi antecessori, e che, ad onore del vero, fu sempre accolta ed accettata, che, cioè, per quei pretesi debiti di qualche comune per annualità che si dovevano alla Santa Sede ed ora sono reclamate dal Fondo per il culto, non si faccia alcun atto per ottenerne il pagamento, fino a che il Parlamento porti la sua ultima parola in questa questione. Così facendo, mentre corrisponderà ad un sentimento vero di giustizia, e si unifornerà, come non vi è ragione a dubbio, ai voti manifestati dalle Commissioni parlamentari, recherà pure un sol-

lievo a quei comuni i quali ora si trovano in crisi di agricoltura.

Un'ultima parola relativa al progetto sul riordinamento dell'imposta fondiaria. È fuor di dubbio che se questo progetto potesse prontamente applicarsi, sarebbe il migliore dei provvedimenti, il più giusto, il più logico. La necessità di tale provvedimento è a mio avviso evidente; e, più che necessità è un obbligo che fu già più volte imposto al Governo e dalla Camera e dal paese; ma per la gravità ed importanza sua devesi riconoscere che gli effetti, nelle attuali contingenze, non sarebbero pronti, specialmente adottandosi un catasto geometrico che miri al doppio fine di accertare la proprietà immobiliare e di perequare l'imposta fondiaria.

Quindi, pur ammettendo la necessità che il Parlamento discuta ed approvi l'ordinamento dell'imposta fondiaria e che il progetto già presentato ottenga presto la sua attuazione, io penso che per poter agire con calma, per poterci disporre ad una opera così duratura devesi ora portare un più efficace e pronto rimedio, e sgombrare la materia dalle nubi che si addensano, ed il disegno di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria non può da per sè solo senza una pronta diminuzione d'imposte, portare quel sollievo e quel giovamento che si attendono nell'attuale crisi agraria.

Più che al riordinamento dell'imposta fondiaria, ho fatto perciò speciale cenno nel mio ordine del giorno allo sgravio degli attuali decimi che colpiscono l'imposta fondiaria.

Con questo sgravio, a mio avviso, si accenna ad un effetto della massima importanza, si accenna, cioè che al fine si deve far sosta nell'aumento dell'imposta sugli stabili. Con questo sgravio si accenna ad un avviamento migliore nelle imposte che colpiscono gli stabili, e si viene a portare un giovamento a tutti indistintamente i contribuenti, e non solamente ai grandi, come accennava il ministro Tirard al Parlamento francese, nella recente analoga discussione occorsa, ma a tutti i contribuenti, in proporzione dei loro averi, come gli veniva risposto in quell'occasione. D'altronde anche i grandi proprietari nelle attuali circostanze, nell'attuale crisi, in maggiore proporzione, ne risentono gli effetti.

Quindi lo sgravio dei decimi, e la diminuzione del prezzo del sale, accompagnati da tutte quelle agevolanze che possono farsi, relativamente, alle industrie affini all'agricoltura, specialmente nel senso di riformare il modo d'esazione di tasse che le inceppano, porteranno, a mio avviso, un pronto

ed efficace miglioramento nell'attuale crisi agraria, salvo a discutere quegli altri provvedimenti proposti e che certamente recheranno un grandissimo vantaggio all'agricoltura.

Io ho finito. Non mi rimane che una sola osservazione. Fu notato che nell'attuale condizione del bilancio è impossibile ogni attacco a questo; fu avvertito che coi nuovi orizzonti dischiusi è inopportuna ogni proposta tendente a ridurre le entrate. Io credo che sia facile la risposta.

L'integrità del bilancio sta a cuore di tutti, come stanno a cuore di tutti gl'interessi della nazione, ma appunto perciò è dovere di ognuno richiamare l'attenzione del Governo sulle gravozze che colpiscono le fonti della prosperità nazionale, reclamando pronti ed efficaci rimedi, i quali potranno essere apprestati, in modo che il bilancio non soffra pregiudizio.

E quanto ai nuovi orizzonti dischiusi, io penso che solamente una nazione sarà forte e rispettata all'estero quando questa è pur forte e prospera nell'interno, quando questa nazione si fonda sulle floride condizioni dei privati, dei comuni e delle provincie, e non su condizioni anemiche. (*Bravo!*)

Presidente. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Francica, che è del tenore seguente:

“ La Camera, considerando che, per migliorare la condizione degli agricoltori, occorre ribassare la imposta fondiaria, fa voti perchè il Governo, nel più breve tempo possibile, faccia delle proposte perchè tanto si ottenga. „

L'onorevole Francica ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

Francica. Quando un oratore si pone a discorrere di un argomento sul quale hanno già parlato molti altri oratori, gli tocca una prima disgrazia. Quando quest'oratore è nella dura condizione di dover ripetere quello che altri hanno già detto, va incontro ad una seconda disgrazia. Quando quest'oratore ha la coscienza di non saper ripetere bene quello che gli altri hanno detto meglio di loro, soffre una terza disgrazia; e infine va incontro ad una quarta quando ha la convinzione che quanto gli altri hanno detto, o egli dirà non arreca nessun utile risultato, quantunque questa non sia l'opinione del mio amico personale l'onorevole Chimirri.

Per evitare queste quattro disgrazie quest'oratore potrebbe rinunciare a parlare; ma, debole figlio di Eva anche lui sente la necessità di far udire la sua voce in questa questione, e di unirsi al coro *clamantium in deserto*. Ben vero, che in suo favore milita una circostanza attenuante;

ed egli la invoca dalla cortesia della Camera: nessuno di quelli che lo hanno preceduto hanno rinunciato di parlare. Egli sperava che qualcuno desse il buon esempio, per poterlo seguire ciecamente; ma ciò non è avvenuto; lo compatisca quindi la Camera ed accordi un poco di attenzione a quello che egli vorrà dire.

Fatta questa breve dichiarazione, tanto per dire una cosa nuova, osservo anch'io che l'agricoltura in Italia versa in difficilissime condizioni; in condizioni tali, in cui giammai si è trovata. Esorbitanza di imposte; cattivi raccolti; mallanni che anche il cielo manda per rendere più gravi le condizioni degli agricoltori; concorrenza straniera; tutto contribuisce a mettere sotto una cappa di ferro il povero agricoltore italiano. Epperò i legislatori d'Italia, paese naturalmente ed eminentemente agricolo, alla agricoltura dovrebbero prestare una cura maggiore di quella che non abbiamo fino ad oggi prestato: poichè è mia opinione che non sia saggezza di Governo l'aiutare le altre industrie, le altre arti a detrimento dell'agricoltura, laddove questa può signoreggiare. Non è mia intenzione di innalzare un inno alla agricoltura ripetendo quel che antichi e moderni scrittori, nostrani e stranieri, economisti, filosofi e poeti a pro di essa hanno detto; sarebbe inopportuno e la Camera non sarebbe contenta di udirmi.

Ad un'Assemblea politica basta accennare i bisogni e le necessità, perchè vi provveda; e però mi limito a rammentare, che l'agricoltura soddisfa ai bisogni e non ai comodi; che il miglioramento delle campagne serve all'incremento delle popolazioni e delle città, impiegando ed alimentando un maggior numero di uomini di qualunque altra arte; che l'utile che apporta è più durevole contro l'urto dei secoli, e contro le vicissitudini delle politiche combinazioni; che essa più che ogni altra arte resiste, per propria forza, a tutte le scosse, a tutti i disordini politici; che solo le nazioni agricole possono vivere da loro.

Rammento ancora che l'Italia dove in massima parte la sua gloria antica all'agricoltura. Le leggi, i costumi, la polizia del Governo, il culto stesso, che per prima istituzione religiosa sotto Romolo, stabiliva gli Arvali, l'impronta della moneta, tutto contribuiva in quei tempi a rendere onorevole l'agricoltura.

E così fu per lungo tempo. Ma se le cose nei tempi posteriori cambiarono d'aspetto, è perchè tutte le nazioni giunte alla grandezza disprezzano le cause che ve le han condotte.

Se Roma abbandonò quindi la coltura della

terra, se Sparta l'affidò agli Iloti, se i barbari disdegnarono la zappa e l'aratro per portare la spada e lo scudo; se nel nuovo mondo la vecchia Europa non volle osservare, che le prime colonie inglesi prosperarono per l'agricoltura, ed abbagliata dallo splendore dell'oro, preferì le miniere ai fertili campi; se la Spagna non coltivò la terra dacchè si trovò nelle mani i metalli del nuovo emisfero; se la Francia sotto Colbert preferì le manifatture all'agricoltura; se infine l'agricoltura, che forma la prima e vera ricchezza del paese, per cui un popolo sussiste, cresce, diviene potente e famoso, si vede trascurata, degradata, avvilita, ciò avviene perchè lo spirito degli uomini deve fare il suo corso, deve scorrere per tutti gli spazi che formano la circonferenza del cerchio per ritornare al punto d'onde erasi partito.

Ma abbiamo noi raggiunta codesta grandezza per poter subire le ineluttabili conseguenze di questa legge di natura, ovvero dobbiamo fare di tutto per ovviarla? No, certamente; noi non siamo saliti così da dover subire questa legge. Bisogna quindi cercare ogni via per evitare la decadenza.

Ma perchè il Governo non provvede, perchè non cerca i mezzi per ovviare a codesto inconveniente?

La crisi ora lamentata esisteva da lunga pezza. Si è cercato di attenuarla, qualcheduno l'ha anche negata, altri l'ha perfino messa alla berlina. Felice lui che si trova in condizione di poter scherzare sopra una cosa tanto seria! Ma la massima parte, per non dir tutti i proprietari italiani non si trovano in questa felice condizione. Se fosse presente l'onorevole Toscanelli, io gli rammenterei un vecchio proverbio calabrese: *il sazio non crede al digiuno*, chi ha la pancia piena non crede a chi non ha mangiato, anzi ritiene che sia impossibile che vi possa essere un individuo che non abbia mangiato. Ebbene, l'onorevole Toscanelli, cavaliere della prosperità dell'agricoltura italiana, è contento? Io gliene faccio i miei complimenti, ed unisco ai miei complimenti l'augurio più sincero e più sentito che questa sua contentezza possa durare per sempre.

Ma il Governo lo sapeva codesto stato doloroso di cose, doveva saperlo, e se non lo sapeva, era male, perchè non ha cercato dunque di provvedervi? Forse perchè questioni più gravi, più interessanti preoccupavano l'animo suo, ma oramai codeste preoccupazioni dovrebbero esser finite, e per conseguenza, sarebbe suo dovere riversare le sue cure a pro dell'agricoltura, che meriterebbe tutta la sua premura, la sua attenzione. Ma vi provvederà?...

Quesnay dice che se l'aratro fosse esente da qualunque imposizione, la potenza e la prosperità della nazione sarebbe assicurata. Io non arrivo e questo punto, non perchè non divida assolutamente l'opinione dell'illustre economista, che ho citato, ma perchè non credo che le condizioni attuali d'Italia consentano che, pel momento, a questo si arrivi. Però, è mia opinione che la grave misura di cui è gravata la imposta fondiaria, sia la principale ragione della crisi agraria. Ho detto, la principale, e non la sola, perocchè sarebbe stoltezza il non ammettere, che vi siano altre cause, le quali producano il malessere dell'agricoltura.

Penso, che finchè le tasse esorbitanti, ingiuste o almeno mal collocate obbligheranno l'agricoltore ad un lavoro assiduo che gli farà sentire tutto il peso della fatica; peso insopportabile, quando non è unito alla speranza di migliorare le proprie condizioni, la sua miseria si perpetuerà. Su di questo soggetto solo, intendo quindi di parlare.

Penso che i rimedi a lunga scadenza nulla valgono; epperò, pur approvando tutto quanto fu detto sull'utile che arrecherebbe lo sviluppo del credito agricolo, la più razionale cultura, l'istruzione agraria, ecc., non lo credo sufficiente a sollevare la condizione degli agricoltori istantaneamente.

Prima però di entrare nell'argomento, mi permetto di parlare sopra due soggetti, che furono grandemente dibattuti nella Camera.

Non convenendo la coltivazione dei terreni a grano, che per la concorrenza straniera ha subito un gran ribasso nel prezzo, si è detto: trasformate la coltura, osservando che la viticoltura e l'alboricoltura erano più adatti a migliorare la condizione degli agricoltori. Savia e giusta osservazione; ma si è tenuto conto della circostanza che, per incominciare ad aver rendite dalle terre, alle quali si fa subire cotesta trasformazione, vi occorrono degli anni? E durante il periodo di tempo, in cui le viti e gli alberi crescono, gli agricoltori cosa mangiano, come vivono, come pagano le imposte?

Si dice da tutti: mutate l'indirizzo dell'agricoltura, lasciate le produzioni che ci mandano l'America, l'Asia, l'Africa e producete frutta, ortaggi, vino. Ma a fare codeste cose vi è necessità di grandi capitali, e non se ne trovano, eppoi che cosa si farebbe, per esempio, nelle mie contrade, degli ortaggi, se non vi sono mezzi di spedirli dove mancano, giacchè manca la viabilità?

Non bisogna pensare semplicemente alle pro-

vincie dove la viabilità è così estesa, ma bisogna pensare anche a quei punti, dove la viabilità manca; e per conseguenza là certe colture non possono attuarsi.

Il mio amico onorevole Di Sant'Onofrio vi ha parlato poco fa della coltivazione degli agrumi, ebbene io credo che non vi possa essere una più radicale trasformazione di coltura, di quella che presentano gli agrumeti.

Gli agrumeti costituivano già un'importante cespite di rendita, le arance si vendevano dalle lire 17 alle 25 il migliaio; questo prezzo dal 1862 in poi è andato man mano ribassando. L'anno scorso la vendita si fece in media a lire 7 il migliaio, quest'anno le arance sono rimaste sugli alberi, e i proprietari sono rimasti senza una lira di reddito.

In piazza si sono vendute le arance sino a centesimi 5 ogni 20 frutti, cioè 4 arance per ogni centesimo, ora le arance si vendono alla ragione di 6 od 8 per ogni soldo, quelle poche, che si vendono in piazza, il maggior numero è rimasto sugli alberi, ed i proprietari non sanno che farne.

Mi dispiace che non sia presente l'onorevole presidente del Consiglio: gli avrei detto che la trasformazione, il trasformismo non produce buoni effetti neanche nell'agricoltura, in Calabria.

Si è fatto quasi una colpa agli agricoltori perchè non curano il bestiame; ebbene, o signori, è tanto esorbitante la tassa che grava sulla pastorizia da sconsigliare chiunque voglia intraprendere simile industria.

Sul proposito mi permetto di leggere alcune osservazioni di un proprietario calabrese, il quale meglio di me potrà dire in quali condizioni si trova l'industria del bestiame in Calabria e sotto l'incubo di quali leggi vessatorie si deve svolgere.

L'individuo il quale parla nella lettera che leggerò è un proprietario calabrese che quantunque viva in quelle lontane regioni, ha pure cercato di star sempre al corrente del progresso dell'agricoltura, e le sue campagne sono dotate di macchine agrarie ed il bestiame pascola sulle sue terre.

Egli, dopo avere proposti diversi rimedi per scongiurare la crisi agraria, e fare andare avanti la baracca sdrucita, come egli scrive, per l'industria sul bestiame si esprime così:

“ Desidererei che il prodotto della industria agraria e pastorizia, non possa essere tassato che una sola volta.

“ Ecco sul riguardo quanto viene a pagare, prendiamo per esempio, una vacca.

“ Sul terreno che pascola, la vacca che l'usa deve pagare il fitto, l'imposta erariale, le due sopraimposte provinciale e comunale, il doppio decimo di guerra, la ricchezza mobile, la tassa bestiame, e questa duplicata, triplicata, il suo prodotto in latte, e vitello, il dazio consumo.

“ Queste otto tasse si pagano annualmente. Calcolatele per 12, o 14 anni, vita ordinaria della vacca, e poi ditemi quanto lo Stato, il comune e la provincia si hanno beccato su questa vacca. E come se ciò non bastasse, quando la vacca già è vecchia, va al macello, deve pagare la tassa di successione, sotto il nome di dazio consumo. Cosa resta al proprietario su questo animale? Le ossa per far bocchini, o formelle; ed il cuoio, se piccolo, per farsi una marsina, se grande un costume.

“ A tutto questo aggiungete il 10 per cento di perdita su gli animali per malattie, ed altri accidenti. ” Qui fa delle considerazioni su certe qualità che dovrebbe avere una vacca per rendersi utile. Poscia prosegue:

“ Ricordo che la Francia, dopo i disastri del 1870, e quando doveva pensare come pagare i 5 miliardi, convocò le Camere per istudiare i mezzi; un deputato propose la tassa sul bestiame; tutti si opposero, dicendo che la pastorizia avea bisogno di aiuto e non di aggravii. Da noi ogni sindaco, ogni municipio microscopico che sia, la prima cosa che impone è la tassa sul bestiame. Segno patente, manifesto, di affetto e stima, per il loro prossimo. Un altro inconveniente serio per noi si è quello di essere lontani dai centri popolosi. Catanzaro, Monteleone, Nicastro, Cotrone, Reggio, Cosenza, non sono che grosse borgate; da non stare in confronto nemmeno di Genova, Livorno, Pisa, Parma, Modena, Piacenza, Perugia, Reggio-Emilia. Noi non possiamo portare il nostro bestiame nei grandi centri, come Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Milano, Torino. Cosa che possono benissimo fare gli allevatori delle Puglie; e molto più gli allevatori dell'Agro Romano, Lombardia, Toscana, Piemonte. Da noi, senza ferrovie, ed in sì grande distanza dai centri popolosi, non appena la produzione supera di una linea la consumazione, si cade in un danosissimo deprezzamento.

“ Ma mi si dirà, la carne in beccheria si vende sempre cara. Rispondo, è il monopolio che i macellai esercitano a man franca su noi, giusto perchè noi siamo costretti, obbligati a vendere assolutamente qui. Nelle fiere concorrono i ma-

cellai tutti della provincia; si fa fra loro l'accordo di dividersi le compre, escono in fiera, 3, 4, o 5, e comprano; gli altri restano ermeticamente chiusi in albergo, a far la briscola, a mangiare, bere e dormire. A fiera finita si fa la fraterna divisione.

“ E dopo che i nostri figli o nipoti, avranno la Eboli-Reggio, non potranno profittare che della sola prossima Messina: il tasso chilometrico per Napoli assorbirebbe gran parte della merce.

“ Ciò riguarda il solo consumo italiano, restando assolutamente estranei all'esportazione all'estero.

“ Infatti l'esportazione del 1881 fu per lire 26,043,308. Per il 1882 fu di lire 55,946,222. Per il 1883 fu di lire 55,380,496. Mi dicano tutti gli allevatori calabresi se di questi milioni incassarono qualche marengo. E le tasse da noi superano le tasse degli altri. ”

Io non voglio parlare della condizione in cui si possono trovare gli allevatori delle altre regioni d'Italia; parlo della condizione in cui si trovano gli allevatori delle Calabrie, e osservo che le tasse che gravano la pastorizia sono tanto esorbitanti, da sconfiggere chiunque voglia intraprendere quell'industria. Neanche con questo mezzo la proprietà fondiaria può migliorare la sua condizione di reddito e di valore.

Io altra volta qui nella Camera ho trattato questo argomento, e fu in occasione della discussione del bilancio dell'entrata per il 1881. Non ripeterò certamente ora il discorso da me allora pronunziato, chè troppo abuserei del tempo della Camera; mi limiterò a darne un rapidissimo cenno. Parlando sul capitolo II, *imposta sui fondi rustici*, io lamentai, per prima, che le espropriazioni fatte per debiti d'imposte non pagate in pochi anni ammontassero a 35,074. Ed ora sono anche aumentate. L'onorevole Chimirri testè, e prima l'onorevole Cefaly, vi hanno detto che sono aumentate a più che 60 mila, e per un debito di circa quattro milioni.

Poi ho detto che l'aliquota fondiaria in Italia si pagava sulla base del 60, del 70, dell'80, e fin del 100 per cento. E le condizioni di allora non sono variate; dappoichè il tasso dell'imposta fondiaria è rimasto tale quale era quando io lo deplorava.

Ho detto che l'imposta fondiaria mancava di tutte le basi economiche, sulle quali le imposte devono fondarsi. Ho detto che non era *proporzionata*, non era *certa*, non era *comoda*, non *dava all'erario il massimo dell'utile col menomo aggravio del contribuente*.

Ed ho dimostrate in quella circostanza le mie affermazioni.

Ho anche osservato che l'imposta gravitava sulla rendita e non sulla proprietà.

Ho deplorata la mancanza assoluta di istituti di credito agricolo nelle provincie meridionali.

E pertanto mi sono rivolto all'onorevole ministro delle finanze dicendogli che mi auguravo trovasse un rimedio a questo deplorabile stato di cose.

Io non avrei tampoco accennato a quello che dissi in quella circostanza, se non mi premesse di ricordare alla Camera una parte della risposta, che l'onorevole ministro allora mi diede. Egli disse:

“ Risponderò poche parole all'onorevole Francica. L'onorevole Francica ha parlato, se male non ho inteso, del grave inconveniente delle espropriazioni che avvengono per non pagamento di imposta fondiaria. E davvero, questo fatto è stato lamentato da molto tempo e avvertito da tutti, ed anche più dalla stessa amministrazione delle finanze. L'onorevole Francica conosce bene come è già dinanzi alla Camera un disegno di legge relativo alle quote minime della imposta fondiaria. Credo che, con l'approvazione di quel disegno di legge, gli inconvenienti saranno, se non interamente, in massima parte eliminati. ”

E giacchè il mio vicino, l'onorevole Savini, me lo ricorda, dirò che quel disegno di legge non fu neanche messo nell'ordine del giorno.

Poi, dopo altre osservazioni, che sono estranee a questa questione, egli aggiunse: “ L'onorevole Francica ha parlato poi di alcuni vizii della legge attuale sulla riscossione delle imposte dirette; e specialmente si è fermato su questo punto: cioè, che le scadenze delle varie rate dell'imposta fondiaria punto non corrispondano a quel tempo, in cui è maggiore la possibilità pel contribuente di pagare; onde è che egli ha definita la imposta fondiaria, una imposta incomoda non tanto per sè stessa, quanto pel tempo in cui si deve pagare.

“ Io credo che questo argomento meriti effettivamente studio.

“ Allorquando si tratta di regolare la riscossione delle imposte dirette, specialmente della imposta fondiaria, non è indifferente il fissare le scadenze, secondo la possibilità maggiore o minore dei contribuenti di pagare.

“ Ma allo stato attuale della legislazione, nulla è dato al potere esecutivo di fare. Io continuerò a studiare questo argomento, imperocchè non solo

nelle parti a cui ha accennato l'onorevole Francica ma anche in altre parti, il sistema di riscossione delle imposte dirette potrà per nuove leggi essere migliorato. »

Onorevoli signori, cosa si è fatto dopo tante promesse? Si studia ancora?

Io non ripeterò l'ormai troppo ripetuto assioma: *Dum Romae consulitur* con quel che segue; ma rammenterò un vecchio proverbio calabrese, *mentre il medico studia, il malato se ne muore*.

Infine l'onorevole ministro conchiudeva il suo discorso con queste parole: « L'onorevole Francica ha chiuso il suo vivacissimo discorso con una frase che amo ripetere, perchè la sento nel cuore, poichè l'Italia ha bisogno di riforme economiche, e le attende dalla saviezza, e dal patriottismo dei suoi rappresentanti. »

Io ringrazio l'onorevole ministro delle finanze per aver qualificato il mio discorso vivacissimo, ma avrei desiderato meglio, ch'egli mantenesse la promessa fatta. Giacchè sentiva nel cuore il bisogno di riforme economiche in Italia, poteva cominciare a metterne in pratica qualcuna.

E non si fermano qui le gravezze dell'imposta fondiaria: ve ne sono altre che la aggravano anche indirettamente. L'onorevole Buttini nel suo discorso tanto chiaro e pratico l'altro giorno, ed altri oratori che mi hanno preceduto, ne hanno indicate parecchie: io ne aggiungerò ancora qualcuna, sperando di non ripetere quello che gli altri hanno detto.

La tassa di successione, per esempio, grava quasi per intero sull'imposta fondiaria, epperò sull'agricoltura; infatti il valore della proprietà immobiliare è sicuramente accertato, mentre quello sulla proprietà mobiliare non si accerta facilmente: i mutui chirografarii, i valori pubblici e commerciali, le cambiali e il contante sfuggono all'accertamento; mentre è impossibile trafugare e nascondere la proprietà immobiliare.

In tal modo, o signori, si assiste allo spettacolo di vedere che il figlio del ricco capitalista, che ha ereditato grandi valori, non paga alcuna tassa allo Stato; mentre poi il povero contadino che ha ereditato il piccolo campicello, sul quale si sono versati i sudori dei suoi antenati, e che spera da esso il suo mantenimento ed il nutrimento della sua famiglia: o la meschina casetta che lo vide nascere, dove sono nati i suoi figliuoli, che serve a ripararlo dal caldo, dal freddo, dall'intemperie, è obbligato a pagare una tassa, che tante volte colle spese, colle multe pel ritardato pagamento assorbe campo e casa.

E poi la legge sul registro, per accertare il valore del fondo soggetto alla tassa di successione, sancisce per criterio d'accertamento, il multiplo del 120 per cento sull'imposta erariale, mentrechè l'articolo 663 del Codice di procedura civile, stabilisce la vendita del fondo medesimo sul criterio del multiplo del 60 per cento.

E non è strano, perchè in Italia, il fiscalismo sta al disopra della legge, il diritto fiscale prepondera sul diritto comune.

E vi sono molti altri esempi che confermano questa mia affermazione; per esempio l'aforisma del *solve et repete*.... Ma non è qui il luogo di parlarne. Epperò non mi fermo, e proseguo nella mia via.

Dunque si è veduto che per il Codice civile la proprietà ha un valore, mentre che per la tassa di successione ne ha un'altro.

E per rendere ancora più depreziato codesto valore della proprietà immobiliare, si commette la ingiustizia di ammettere l'accertamento del suo valore sul multiplo del 60 per cento sulla sola imposta erariale. Ma, dunque, le imposte comunale e provinciale non si pagano? Si dà alla provincia ed al comune il diritto di sovrimporre sulla proprietà fondiaria, ed essi se ne avvalgono imponendo tante volte, molto più di quello che non imponga l'erario stesso; e poi perchè di codeste tasse non si tiene nessun conto quando si tratta di dare il suo valore ad un fondo che si deve vendere?

Veramente io mi sono fermato lungo tempo sopra codesta idea, e la mia mente non ha saputo trovare una risposta che giustificasse tanta ingiustizia.

Ed il fiscalismo non si ferma qui. La legge sul registro dà diritto ai ricevitori di domandare a loro beneplacito la perizia di un fondo che vada soggetto alla tassa di successione.

Ciò dà luogo all'arbitrio ed alla corruzione. Da luogo all'arbitrio, perchè sovente i ricevitori per rendersi benemeriti dei loro superiori, che non trascurano mai d'incoraggiare, e premiare il fiscalismo, impongono una cifra sempre arbitraria ed abusiva spesso immaginaria, colla minaccia della perizia, se non si accetta. Ed il povero contribuente, sia per non correre il rischio di vedersi maggiormente aggravato pei criteri di una perizia, Dio sa come fatta, sia per non soggiacere alle spese della perizia stessa, accetta l'abusivo, arbitrario, immaginario accertamento.

E dà anche luogo alla corruzione. Gli uomini bisogna prenderli come sono; e non perchè si è ricevitore del registro e bollo, credo sia saggio affermare, che non si sia capace di commettere

una colpa. La carica non conferisce il diploma di onestà.

E questo arbitrio che si dà al ricevitore lo mette nella condizione di proporre il seguente dilemma al contribuente: accertato la vostra proprietà per questo valore, colla perizia potrei farlo aumentare a tanto, tanto altro vi sarebbe per la spesa della perizia, vi è questa differenza, dividiamo a metà. Quanto vi guadagnerebbe il contribuente, e quanto la pubblica moralità è inutile dirlo.

Dunque, per l'accertamento del valore della imposta fondiaria, al registro si accordano sempre gli elementi per aumentarlo, mentre poi quando si tratta di vendere questa proprietà a pubblico incanto per espropriazione forzata, questo diritto si riduce al multiplo del 60 per cento sulla imposta erariale, e al diritto di perizia che si accorda solamente al creditore, il quale l'accetta se trova, per un caso, esagerato il prezzo stabilito dal multiplo della imposta erariale; in contrario si contenta di quello, ed il povero debitore deve tacere.

Il diritto di perizia, a mio modo di vedere, si dovrebbe accordare piuttosto al debitore; e nella peggiore ipotesi ad amendue, al debitore, ed al creditore. E dico, che si dovrebbe accordare al debitore perchè il valore accertato sul multiplo dell'imposta erariale non può mai essere esatto e giusto; primo perchè il catasto formato circa un secolo fa, non può descrivere lo stato reale della proprietà, nè dare ad essa il suo valore vero; secondo perchè non comprende il multiplo sulla sovraimposta comunale e provinciale: tassa che dovrebbe calcolarsi al pari che l'erariale.

Faccio infine osservare che il diritto, che si accorda al creditore, degli illimitati ribassi nell'espropriazione forzata concorre ancora a depreziare la proprietà fondiaria. Non suggerisco rimedii; rilevo solamente il fatto. È certo che con questo sistema, un fondo che vale 100 dalla valutazione sul multiplo ha ridotto il suo valore a 50: coi ribassi ripetuti si fa valere 10: questo 10, viene assorbito dalle spese, ed il povero debitore rimane senza i suoi beni, e non ha pagato i suoi debiti: gli restano il danno e la beffe.

Non crediate, signori, che quanto ho detto fino adesso sia un'esagerazione. Cito un dato statistico: nel 1883 nel tribunale di Monteleone di Calabria si sono indette 180 vendite all'asta pubblica; e tutte sono rimaste senza oblatori. Tutte!!

Quanto ho detto finora, credo che sia stato sufficiente a dimostrare la condizione miserrima in cui è posta la proprietà fondiaria, e la neces-

sità che si provveda a sollevarne la sorte con efficaci e pronti rimedi. E questi consistono principalmente nel disgravio dell'imposta fondiaria.

Quest'ultima opinione sembra che voglia stabilire un privilegio a favore delle classi ricche, danneggiando la sorte dei contadini; ma ciò non è; imperocchè migliorando la condizione dei proprietari, si migliora quella del contadino. Il proprietario, ed il contadino hanno comuni la loro sorte. È nell'interesse del proprietario che il contadino goda del benessere economico, perchè in quella classe, trova il mezzadro, il fittaiuolo delle sue terre. Se il proprietario della terra ricava da essa più di quanto occorra alle sue necessità, è certo che il più delle volte, per la coltivazione della terra stessa lo spende, perchè ciò serve ancora a migliorare la sua condizione. E spendendo questo danaro per meglio coltivare la terra, non migliora la condizione del contadino che deve coltivarla?

Il malessere principale di quella povera classe di proletarii della gleba, consiste nella mancanza del lavoro: e codesta condizione di cose, non è creata dalla condizione economica nella quale si mette il proprietario? Quando il reddito della terra non arriva a tanto da pagare la imposta fondiaria e far sì che il proprietario non muoia di fame, come si può pretendere, che dia lavoro al contadino per farlo vivere? Ed il contadino, soltanto dal proprietario può aspettare il lavoro.

Nei grandi centri, nelle grandi città, dove la vitalità manifatturiera è sviluppata, l'operaio non conosce la vera miseria. Ospedali, cucine economiche, società ed istituti di beneficenza, ecc. tutto concorre a lenire i dolori e le sofferenze che essa produce; ma nelle campagne ciò non avviene. Se il padrone della terra fa guadagnare un tozzo di pane, il contadino lo mangia; se no, raccoglie l'erba dei campi, e senza condirla, senza cuocerla, come le bestie, egli la mangia per calmare gli stimoli della fame e per procurarsi il germe di quella malattia, che nell'ancor giovane età lo porterà alla tomba.

Nelle campagne tutto s'informa nel padrone della terra. Se egli è buono e caritatevole, sarà il consolatore, il confortatore, il buon angelo di quanti lo circondano; se egli è cattivo, sarà la peste, la dannazione, rappresenterà il flagello di Dio. Ma come si può pretendere che il proprietario sia buono, caritatevole, sia il confortatore dei suoi contadini quando lo si mette nella condizione di non poter vivere egli stesso col prodotto della sua terra?

Non stimiamo l'uomo peggiore di quello che sia. Se il padrone della terra ha tanto da vivere

comodamente, sarà più umano, più caritatevole, più benigno, ma non si può pretendere tanto se egli stesso si trova nella miseria. Non può dar lavoro al contadino, nè può aumentare il suo salario; ed io credo che l'aumento del salario del contadino sia un bene, quantunque quest'opinione pare non sia divisa dall'onorevole Pavoncelli. Infatti egli, nel suo discorso del 17 febbraio, ha detto che i salari in Italia erano aumentati e che era da sperarsi aumentassero ancora.

Sia ben detto questo; ma perchè poi è un male se il salario del contadino aumenta del pari? Perchè questo beneficio non si deve estendere anche al contadino? Egli rimpiange il caso di certe combinazioni, perchè avrebbero obbligato il proprietario a pagare 10 lire al giorno al suo bifolco. Egli ritiene ciò non sia un vantaggio pel proprietario ed io credo il contrario per le stesse ragioni per le quali l'onorevole Pavoncelli credesse un bene l'aumento del salario degli altri operai. Perchè rendere differente la condizione dell'operaio di campagna da quella dell'operaio di città?

E che il disgravio della imposta fondiaria, considerato come fattore del benessere dell'agricoltura, non avvantaggi solamente la classe dei proprietari, ma anche quella dei contadini, fu maestrevolmente dimostrato dall'onorevole Canzi nel suo ultimo discorso. Difatti, è limitatissima per numero la classe che costituisce la grande ricchezza, e che non ha legata la sua esistenza al maggior reddito della terra. A codesta classe recherebbe certo beneficio il disgravio dell'imposta fondiaria, ma forse questo non si estenderebbe al contadino. Ma vi è poi la classe più numerosa, che costituisce la media ricchezza, e le sorti della quale dipendono dalla rendita della terra.

Ed a questa si aggiunge la classe numerosissima degli agricoltori contadini, che forma appunto quella categoria ch'è, direi quasi, attaccata alla terra, che passa la sua vita a coltivarla, che non rivolge ad altro le sue cure, che vive per essa. Ed è numerosissima questa classe; e perchè abbandonarla? E la si abbandona quando ad essa si tolgono non soltanto i mezzi di viver bene, ma di vivere.

Su questo soggetto non mi dilungo, avendolo trattato, come ho detto, ampiamente e maestrevolmente l'onorevole mio amico Canzi. Aggiungo solamente che non dobbiamo guardare solamente alla grande cultura ma dobbiamo curare anche la piccola cultura.

E la principale ragione di tanta iattura, l'ho

detto e lo ripeto, nè mi stancherò mai di dirlo, consiste nell'esorbitanza dell'imposta fondiaria, che, come è attualmente stabilita, è distruggitrice, non segue l'aumento della rendita, non è stabilita sul prodotto netto dei fondi, è tutta arbitraria. Epperò penso, e credo averlo dimostrato, che il disgravio di essa è il rimedio che a preferenza di ogni altro si deve adottare per migliorare le condizioni dei coltivatori, dei contadini e dell'agricoltura in generale.

Nel mio discorso credo anche di aver dimostrato, che non è codesto disgravio un privilegio a beneficio dei proprietari, ma che avvantaggia ancora grandemente la condizione dei contadini. E della condizione di essi io dovevo darmi pensiero, perchè li conosco, perchè ho vissuto lungo tempo tra loro.

Non ho potuto dimenticare la meschina casa del contadino calabrese; e più che casa, catapecchia, fredda, umida pel vento che penetra dal tetto coperto dalle sole tegole, screpolata, nera pel fumo, fetida, vischiosa nella quale trascina la sua esistenza fra l'alito denso degli animali, che vivono con lui sotto il medesimo tetto. Ed è fortunato quando può averli, quei compagni, che formano la sua ricchezza. Non ho potuto dimenticare il cibo di cui egli si nutre: il pane ruvido e nero, di castagne, di gran turco o di segala: la minestra di erbe selvagge, scondite; l'acqua sovente torbida e limacciata che serve a dissetarlo, o a mitigare gli ardori della sua febbre. E esso lacero, scalzo, affamato, ammalato, mangiando la carne di maiale solamente il giovedì grasso e la carne di pecora o di capra il giorno del santo patrono del villaggio, pure compie pazientemente un pesante lavoro con tanta scarsa mercede! Oh! si potesse verificare per esso il voto del benefico Enrico IV, e la sua mensa frugale fosse munita di un pollo, almeno in ogni giorno di festa!

Non è esagerata, o signori, la descrizione che ho fatto dei contadini calabresi.

Ho letto qualche tempo fa uno *Studio sui contadini calabresi*. Se l'ora ed il riguardo che debbo avere al tempo dei miei colleghi, non mi impedissero di dilungarmi ancora, io leggerei tutto quello che in quello studio è detto. Mi limiterò a qualche cenno.

Lo scrittore, fatto dapprima un confronto tra il contadino Calabrese e il contadino Toscano, per dimostrare quanta differenza vi sia tra l'uno e l'altro, narra il seguente fatto:

“ Arrivato lassù, fra quelle crollanti e deserte case, mi fermai, guardai attorno per iscorgere

qualche essere vivente, e vidi poco lontano una bambina seduta sul limitare della porta. Mi avvicinai ad essa, ed una impressione straziante provò l'animo mio a quella vista, come un senso di angoscia mi opprime il cuore, sempre che mi torna alla mente quella vista. Ella era quasi del tutto ignuda, giacchè poche parti del corpo le copriva una lurida camicella, che le cadea giù dalle spalle, lacera e sbrandellata. Il colorito di lei era di un pallore verde terreo, macchiato da larghe squame di lordura. Avea l'addome tumido e sporgente come un otre, il collo, le gambe e le braccia esili, le occhiaie nere ed incavate, la testa appoggiata al muro della porta, le palpebre socchiuse ed immobili, ed un respiro lungo, pesante, affannoso, che le straziava il petto. La guardai un pezzo, ed ella non si accorse di me. Raccolsi pochi soldi, che avevo in tasca per darli alla povera fanciulla, perchè sentivo il bisogno di procurarle qualche sollievo, e perchè avevo il dovere di soddisfare un voto a me stesso, cioè di dar la carità alle povere bambine che incontro sul mio cammino, parendomi così di far cosa grata ad una donna, che fu la gioia suprema della mia vita, ed è *sempre* tanta parte del mio cuore.

“ Chiamai quella bambina, e non mi rispose; la chiamai ancora, ed ella, aperti gli occhi, mi guardò, e con un fil di voce disse: oh fate la carità ad una povera inferma! — Che cosa hai? io le chiesi. — ed ella: non vedete? sono ammalata. — Prendi questi soldi — Ella stese la mano picciolina e scarna, ed io le posai in essa i soldi, di cui taluni caddero per terra. Ella se ne accorse, e disse: caddero, caddero... — ma non avendo la forza di raccogliarli, soggiunse: me li pigliate? — Io li raccolsi, e li posi nell'altra sua mano. Poi le richiesi: perchè stai qui fuori, esposta al freddo ed ignuda? — Aspetto le persone che passano, di cui qualcuna mi fa l'elemosina, e non muoio di fame. — E tuo padre perchè ti lascia qui? — È morto. — E tua madre? — È moribonda quà dentro! — E m'indico col muover degli occhi la porta socchiusa.

“ Allora io spinsi quella porta, guardai in dentro, ed uno spettacolo anche più desolante mi straziò il cuore. Quella casa, composta di un solo vano, era come una spelonca, deserta, fetida, oscura. Stetti un pezzo a guardarmi d'attorno, e nessuna suppellettile dimostrava che là dentro abitasse un essere umano. Soltanto in fondo, ove l'ombra eran più fitte e più intenso il fetore, vidi un miserabile giaciglio ed un pugno di stracci, che coprivano non un corpo, ma una larva di donna,

una larva che non si muovea, che non mandava lamento.

“ Era la madre della piccina, scarna, livida, coi capelli arruffati, col respiro rantoloso. La chiamai, ella aprì gli occhi; mi fissò con uno sguardo lungo, vitreo, angoscioso, ed una lagrima le spuntò sul ciglio, e non discese per la guancia. Le domandai che soffrisse, e non mi rispose; le toccai il polso, e non avea che qualche battito rado ed evanescente; le toccai le mani, ed eran fredde. Ella richiuse le palpebre; io la chiamai nuovamente, e le domandai se volea qualche cosa; ripresi appena gli occhi, li rivolse verso la porta, e li richiuse ancora. Povera donna, ella moriva; e morendo rivolgeva il pensiero, e forse l'ultimo sguardo alla porta, ove la pietà e la sventura si stendevano fraternamente la mano!

“ Cercai in tutto il paesello di un medico, di un farmacista, di una persona qualsiasi che avesse potuto soccorrere quella coppia di morenti; ma seppi che ivi non eravi alcuno destinato a preservare la salute, o curare le infermità dei poveri contadini.

“ Ahimè! essi lavorano, soffrono e soccombono avvelenati dal miasma palustre! Niuno si accorge della loro vita o della loro morte!.. ”

E poi si ferma sui lavori della mietitura e deplorando i danni arrecati dall'usura così si esprime:

“ Ma non tardano a farsi avanti colle fauci spalancate gli avidi creditori. Son dessi quelli che han somministrato la semenza al colono, e che si presentano per essere sodisfatti del credito. Però tra la quantità data e la quantità che riprendono vi è una differenza enorme, spaventevole, un tasso d'interesse che desta raccapriccio. Per una misura di grano somministrato, un ettolitro per esempio, il mutuante ne riprende qualche volta due e mezza, spesso due, una e mezza sempre!

“ E vi son pure coloro che somministrarono al povero contadino le somme per fare la coltivazione del campicello, o per alimentare la famiglia affamata nei tristi giorni del gelido inverno.

“ Costui percepisce un interesse che varia dal 4 all'8 per cento al mese, e vuole essere rimborsato non in *denaro*, ma in tanto genere da consegnarsi al momento del raccolto, (cioè quando il costo della derrata è più vile), ed al prezzo minore di un tanto su quello corrente in piazza. E questo di meno varia da lire 1,00 a lire 2,15 per ogni tomolo, che corrisponde a un di meno di lire 1,78, a 3,80 per ogni ettolitro. ”

“ E per vedersi, come è disastroso il contratto di mutuo, che fa il contadino, si ascolti questa storia, di cui sono stato io testimone oculare. Un contadino al cominciare di gennaio 1884 ebbe in prestito alle condizioni avanti cennate lire 42,50; per modo che ad agosto, egli dovette restituire, fra capitale ed interessi lire 59,46. Questa somma però egli dovette pagarla in tanto grano, calcolato al prezzo minorato di lire 1,70 per ogni tomolo locale; e poichè il prezzo medio del grano fu in agosto di lire 7,50 a tomolo, il mutuatario per saldare il suo debito dovette consegnare al creditore tomoli 10 e due ottavi di grano, cioè ettolitri 5,74. Il che importa, che per lire 42,50 avute in gennaio, restituì lire 76,37 in agosto; o meglio pagò sul denaro mutuato un interesse alla ragione annua del 136,65 per cento. ”

“ E di tali esempi (egli prosegue, ed io posso confermare quello che egli dice) potrei raccontarne molti, giacchè dessi si ripetono troppo spesso nelle nostre campagne... ”

E lo scrittore continua facendo savie osservazioni, sul danno, che al contadino ed al proprietario da questi fatti ne deriva.

Per ritrarre la grama vita di quella popolazione rurale descrive con veri e fedeli colori la casa dove abita, il cibo di cui si nutrice, il duro lavoro che costantemente sopporta, la scarsa mercede di cui vien retribuito, e tutte le altre diverse manifestazioni della sua attività industriale e collettiva.

Ed infine termina il suo discorso colle seguenti considerazioni che io mi permetto di leggere, perchè esprimono con tutta precisione le mie opinioni.

“ Ecco tracciato a meste linee il quadro delle plebi rurali qui in Calabria. Ed a questi martiri del lavoro e della miseria nessuno pensa; per loro nessuno ha un ricordo, una parola, un palpito, un conforto! Stentino pure la loro vita tra la fame e le dure fatiche, e l'abbruttimento; muoiano pure stremati dal lavoro, ed avvelenati dalla malaria; a noi che importa, noi dobbiamo provvedere le città di strade ben lastricate, di teatri sfolgoranti di luce elettrica, di ombrose ville profumate di aiuole e rinfrescate di zampilli; noi dobbiamo *sventrare* le grandi città con arieggiate piazze, abbreviar le lunghe distanze con ferrovie direttissime; far mostre regionali ovvero esposizioni artistiche e nazionali, per apparire quel che non siamo; provvedere di comode, spaziose ed igieniche case di pena gli assassini, i falsarii, i grassatori, perchè non soffrano, ma si

migliorino ed ingrassino; a queste cose noi gente civile abbiamo il dovere di pensare e non al povero contadino, che lavora, soffre e muore senza mandare un lamento, senza maledire l'abbandono in cui lo teniamo noi, che ci appelliamo classe saggia, illuminata e dirigente. Le plebi rurali, che sono la maggior parte del popolo italiano, dormono tuttavia, perchè nei loro petti non si è ancor destata la coscienza dei propri diritti. Ma se domani si svegliassero? Se questi titani del lavoro e della miseria, domani si levassero fieri come leoni, ed arruffassero la criniera e digrignassero i denti? Chi ci salverebbe dalla loro rabbia e dal loro furore? ”

Onorevoli signori; chi scrive quanto io ho testè riferito, non è un esaltato, non è un socialista, neanche è un repubblicano: è un distinto avvocato, emerito economista, e moderato dell'acqua più pura, conservatore sino alle ossa. La manifestazione di certi sentimenti in bocca di certi individui, deve impensierire!!

Se io volessi fare della rettorica, rammenterei all'onorevole ministro di agricoltura e commercio, il tempo nel quale si innalzarono tempî ed altari ad Osiride, a Cerere, a Trittolemo; quel tempo, nel quale una buona raccolta era indizio del favore degli Dei; gli rammenterei che i Romani, da Cartagine distrutta, portarono i trattati sulla agricoltura del cartaginese Magone, sui quali era scritto come epigrafe: *Qui emit agrum, vendat domum, quam habet in urbem*; gli rammenterei che il villaggio di Goodmans-Chester è celebre nella storia per avere accompagnato il suo Re col seguito più onorevole avendo condotti sul suo passaggio 140 aratri: ma io tralascio tutto questo e dico solamente all'onorevole ministro di agricoltura e commercio ch'egli è in condizione di conoscere meglio di me lo stato deplorabile dell'agricoltura in Italia, e quindi deve rivolgere ad essa tutta la sua attenzione. Egli, calabrese, conosce pure la condizione speciale della nostra Calabria, e quindi mi renderà giustizia, attestando che quanto ho detto è la pura verità.

Ma in questa questione, più che una questione di agricoltura, ne vedo una di finanza; e quindi faccio appello anche all'onorevole ministro delle finanze e gli dico: crede che le condizioni degli agricoltori, dei contadini debbano esser migliorate perchè oramai rese insopportabili? Crede egli necessario che la proprietà fondiaria sia alleviata dalle imposte tanto esorbitanti che la gravano?

Ebbene, io affermo che se un ministro delle finanze presentasse un disegno di legge che sgra-

vasse la imposta fondiaria di 60 milioni o togliesse ai comuni ed alle provincie il diritto di sovrapporre i centesimi addizionali, e per ottenere ciò imponesse un'altra qualsiasi tassa, riceverebbe il plauso universale.

Onorevole ministro Magliani, bisogna mettere il dito sulla piaga: abbia codesto coraggio, e gli Italiani gliene saranno riconoscenti. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Pais, che ha preso il posto dell'onorevole Frola. Esso è il seguente:

“ La Camera,

“ Considerate le gravi condizioni agrarie dell'isola di Sardegna anteriori alla crisi che travaglia il continente;

“ Ritenuto che i contingenti fissati dalla legge sul conguaglio del 1864 non corrispondono, per erronea applicazione, a quelli dovuti:

“ Invita il Governo:

a) A ridurre il contingente nei limiti stabiliti, e a detrarre dal contributo del prossimo anno 1886 quanto venne indebitamente pagato in più dal 1868 al 1885;

b) A far concorrere al pagamento del contingente le terre demaniali, considerate finora esenti in onta allo spirito della citata legge e portate in aumento del contingente stesso;

c) A presentare un disegno di legge per lo alleviamento delle quote minime, portando la differenza in aumento proporzionale alle grandi quote;

d) A modificare l'attuale sistema di percezione delle tasse, allo scopo di agevolare i pagamenti e diminuire le spese di riscossione;

e) A stabilire per legge che le terre devolute oggi al demanio divengano proprietà dei comuni;

f) A provvedere perchè sia riconosciuto il diritto alla revisione degli estimi, essendo da due anni trascorso il termine di immutabilità fissato dalla legge del 1851, e quindi il riparto delle imposte avvenga sui redditi attuali;

g) A dare pronte disposizioni per la correzione dei molti errori di cui sono ingombri i libri catastali;

h) A procurare che non venga tolto all'Italia il contingente numerosissimo degli emigranti, indirizzando questi, con efficaci provvedimenti, alla coltivazione delle terre incolte e fertilizzabili del continente e delle isole italiane. „

L'onorevole Pais ha facoltà di parlare per svolgere il suo ordine del giorno.

Pais. Non avrei aumentato il numero degli accademici in questa lunga e, secondo me, poco proficua discussione, se non vi fossi stato costretto da un'interpellanza che da circa un anno presentai sulle condizioni della Sardegna per ciò che si riferisce all'agricoltura. E dico questo anche perchè la Camera non mi faccia colpa se il mio ordine del giorno ha un carattere esclusivamente locale.

Io mi occupai delle condizioni generali della crisi agraria italiana nelle varie discussioni che si sono fatte in questa legislatura sul bilancio d'agricoltura, industria e commercio, ed un mio ordine del giorno, presentato anche a nome di 32 deputati appartenenti a diverse gradazioni della Camera, fu il primo indirizzato al Governo per ottenere che venissero in qualche modo alleviate le sofferenze e le angustie agricole.

Ma vi dico francamente che se avessi potuto prevedere che questa agitazione che io modestamente iniziai avrebbe portata per conseguenza una discussione come l'attuale, che prevedo purtroppo lascerà le condizioni dell'agricoltura pressochè nell'identico stato in cui le ha trovate, mi sarei astenuto dall'iniziarla.

Inaspettate quanto strane trasformazioni avvengono nella presente discussione. Abbiamo udito l'onorevole Toscanelli esprimere opinioni quasi da socialista: vediamo la Destra — che si era atteggiata fino ad ora quasi a vigilante custode della integrità del bilancio, che aveva scritto sulla propria bandiera “ difendiamo la nostra finanza „ — inizia precisamente una guerra per indebolire la potenza del bilancio stesso, di cui, all'incontro, la estrema Sinistra difende la potenza e la incolumità.

Osservo che l'onorevole ministro delle finanze tiene fermo alla invadente piena delle proposte, che vorrebbero stremare le finanze dello Stato, e d'altra parte vedo l'onorevole Depretis che sconfessa il suo collega, ed accetta proposte che quegli aveva dichiarato di non potere accogliere perchè o troppo gravose per l'erario, o poco proficue agli agricoltori. Tutto ciò, o signori, è qualche cosa che rassomiglia ad una nuova Babele, perchè ormai questa confusione delle idee queste contraddizioni dimostrano che se non manca la volontà di soccorrere le miserie agrarie, fanno però difetto o la possibilità di seri provvedimenti, od un sistema pratico per riconoscerli ed adottarli, e tutto ciò mi fa ritenere che questa discussione poco gioverà alla causa per cui è stata promossa, e nuocerà invece al prestigio della Camera, alla serietà del Governo, alla fiducia infine che quella

e questo dovrebbero ispirare alla nazione. Ma, o signori, io presentai quell'ordine del giorno di disgravio d'imposte quando la condizione finanziaria, quando la situazione politica erano molto diverse da quelle d'oggi. Lo presentai quando il bilancio non era gravato dagli oneri ad esso accollati dalle enormi spese ferroviarie; quando nessun avvenimento era sorto nella nostra politica estera, nè il Governo aveva in alcun modo inaugurata una politica coloniale; quando, infine, non avevamo avuto sciagure nazionali che ci hanno imposto il dovere di gravi sacrifici per ampiamente soccorrerle!

Ciò che oggigiorno m'ha fortemente sorpreso, è che la proposta di diminuzione di imposte sia presentata precisamente da quella parte, della Camera ove la difesa della intangibilità del nostro bilancio non mancò mai per opporsi a qualunque proposta venisse fatta da questa parte, tendente a sollevare con piccolo sacrificio e la miseria dei maestri e le angustie degli agricoltori; e non so, ve lo confesso, spiegarmi lo strano fenomeno che ha convertito oggi in demolitori della *ragion di Stato* quegli stessi che fino a ieri ne furono ad oltranza i sostenitori contro la *ragion sociale* difesa sempre strenuamente dalla Sinistra.

Io non do la colpa esclusivamente di queste anomalie al Governo. Chi non comprende che l'onorevole Depretis non detta, ma deve fatalmente subire la legge che una maggioranza multiforme gli impone? Egli è stato costretto di creare ed abbattere ministri secondo la volontà di una piccola parte della sua maggioranza; ha dovuto accettare maggiori costruzioni di ferrovie, imposte da un'altra parte di essa, ed infine ha dovuto accogliere le proposte di un altro piccolo gruppo, anche se assolutamente contrarie alle vedute finanziarie dell'onorevole Magliani, e tutto questo solo perchè egli non ha voluto rompere quel fascio che ha creduto conveniente di formare, indipendentemente, come i fatti lo provano, da qualsiasi uniformità nei concetti di Governo sia politici che economici ed amministrativi.

Oh! quante volte nel segreto della sua coscienza e nel silenzio del suo gabinetto, meditando sulle strappategli concessioni, sulle transazioni impostegli, l'onorevole Depretis avrà dovuto esclamare: Ah! maggioranza di quanto mal *sei matre!* (*ilarità*)

Però dagli odierni difensori delle classi agricole io non ho veduto presentati alla Camera provvedimenti radicali ed efficaci che realmente possano portare un reale sollievo all'industria agricola. Si è parlato della diminuzione di uno

o due decimi, ma l'onorevole ministro delle finanze, con quella competenza che tutti gli riconoscono, ha dovuto dichiarare che simili sgravi non giovavano che ai grandi proprietari. Ho sentito parlare come di un lenimento alla crisi agraria della proposta abolizione graduale dell'imposta sul sale. Ma, o signori, è sul serio che realmente si crede presentare questa come una nuova proposta fatta da coloro che vogliono l'abolizione dei decimi di guerra?

Chi di noi non ricorda che da lungo tempo venne sostenuta da opposti banchi della Camera ed è reclamata non tanto per migliorare le misere condizioni dell'agricoltura, quanto per le altrettanto misere condizioni sanitarie? È una proposta, più che agraria, d'igiene, umanitaria e di giustizia. Quindi credete pure che, anche quando cotesta tassa fosse abolita, il giovamento che ne verrebbe agli agricoltori sarebbe lievissimo od almeno non tale da poterli realmente soccorrere come essi meritano ed aspettano. Io ho udito qui molti oratori farsi teneri delle sofferenze dei contadini, e da molti ho udito chiedere provvedimenti per iscongiurare, secondo essi, chi sa quale cataclisma sociale; e credo che realmente fossero convinti della bontà dei rimedi che al Governo additavano. Ma, diciamolo francamente, nelle condizioni del nostro bilancio, con un'armata che dobbiamo completare, con un esercito che richiede ulteriori sacrifici dal paese, con le fortificazioni che per lo meno esigono un miliardo; ma credete voi sul serio che si possano diminuire alcuni aggravii coll'aumentare diverse imposte, com'è pare siasi proposto in una riunione della Maggioranza? Credete voi che così noi possiamo realmente ed efficacemente soccorrere l'agricoltura? No, o signori, no! e ritengo avesse ragione l'onorevole mio amico Nicotera quando a questo riguardo egli disse, rivolgendosi al Governo: Vi mostrate pietosi oggi per essere crudeli domani!

Io avrei compreso, e dirò anche che quasi sperava, di udire una voce tra i deputati forniti di rieco censo che oggi si appalesano tanto teneri delle misere condizioni dell'agricoltore, che avesse proposta l'imposta progressiva, l'unica proposta forse che avrebbe potuto convincere il paese, che realmente la Camera si interessa col cuore ai dolori ed alle angustie dell'agricoltura, e che sarebbe stata una prova ed un esempio del buon volere pratico di concorrere seriamente a migliorare le condizioni agrarie.

L'imposta progressiva, o signori, è l'unica che nelle attuali condizioni possa perequare, possa giovare ai coltivatori, ai piccoli proprietari.

Tutte le altre, forse senza intenzione dei proponenti, non produrranno altro effetto che quello di migliorare le condizioni degli abbienti, e senza arrecare alcun vantaggio all'agricoltore. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

Credo poi, che si sia un poco esagerato volendo presentare la crisi agraria generale assai più grave di quello che realmente lo sia, e che da molti si siano volute generalizzare certe sofferenze proprie di una data regione.

Non ci illudiamo, o signori, la crisi agraria in Italia ha tante diverse forme, tanti diversi caratteri, tante diverse cause la compongono, quante sono le provincie, e c'è persino anche differenza tra circondario e circondario; quindi non è possibile stante la nostra posizione geografica e topografica, il pretendere che un provvedimento buono, utile, efficace per una data regione, lo sia anche per l'agricoltura dell'intera nazione.

Ciò che tutti concordi abbiamo constatato, è che occorre aumentare la produzione, aprendo nuove sorgenti di credito agrario.

Ed a questo riguardo io confido molto nell'intelligenza, nella volontà, nella fermezza dei propositi, che caratterizzano il mio egregio amico l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, dal quale molto, e giustamente, aspetta il paese. Ma, io vorrei o signori, che egli avesse il coraggio di chiedere duecento milioni dalla Cassa dei depositi e prestiti, (Oh! oh! *Movimenti*) ... sissignori, e con ciò costituire un istituto serio di credito, che potesse soccorrere, non tanto i proprietari, ma specialmente quelli che rappresentano il lavoro; perchè ordinariamente, non ci illudiamo, in generale il credito a cui ricorrono molti proprietari, non serve tanto a migliorare le loro terre, quantò a farli continuare nel lusso avuto, quanto a perpetuare certi bisogni, aumentando, tanto nel rapporto morale come nell'agricolo un grave danno. Ora, o signori, se l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio farà questo, io credo che realmente avrà pensato a dare provvedimenti seri e duraturi nell'interesse del miglioramento della nostra produzione.

Da noi si lavora e si produce molto meno di quello che si dovrebbe, perchè i sistemi di coltivazione sono in molte parti d'Italia quasi come al tempo degli antichi romani, e ciò specialmente in Sardegna. Ora è indispensabile che questo cessi. E per fare ciò, o signori, è duopo che il contadino, che l'agricoltore, che il colono, trovi anch'esso modo d'industriarsi lavorando la terra; per conseguenza è necessario ch'egli trovi aperta almeno una qualche sorgente. Ed il danaro, che naturalmente

deve essere attratto in Italia, che è un paese eminentemente agricolo, il danaro da noi diserta invece la terra. E sapete perchè?

Perchè il capitale trova, ed è certo di trovare ancora per l'avvenire un maggiore lucro nell'impiego in titoli negoziabili e fruttiferi in Borsa. Quando, o signori, ricordo che si sono fatti prestiti nazionali coll'emissione al 70 per cento, quando penso che noi ultimamente abbiamo votato una legge che farà gettare sul mercato una quantità di titoli che assorbiranno gran parte del capitale che forse sarebbe occorso a facilitare la coltivazione delle terre incolte dell'Italia nostra, io non so spiegarmi le improvvise tenerezze per gli agricoltori da coloro che a cuor leggero hanno votato coteste leggi!

In Italia è d'uopo che sia di molto migliorato il sistema di irrigazione, e non sia dimenticato che il termine di tre anni accordato dalla legge 7 luglio 1881, per la classifica delle bonifiche è già trascorso e nulla è stato fatto. Ora, o signori, una delle cause che pur troppo contribuisce a rendere più grave la condizione agricola, è la malaria, ed il Governo e la Camera non hanno mai seriamente pensato a questo; si sono fatte delle grandi proposte, ma ancora sul serio non si è venuti a dei provvedimenti tali che in certo modo assicurino l'agricoltura che le terre infestate dalla malaria possono essere lavorate senza correre pericolo della vita.

Giacchè ho accennato all'aumento probabile di nuove tasse voluttuarie, parmi non sarà fuori di luogo che io vi accenni ad un'imposta, che secondo il parere mio e dell'onorevole mio amico Barbieri, il quale da tempo la studia e la propaga, potrebbe essere sorgente di un beneficio non indifferente per l'erario.

Vi parrà strano che una proposta di aggravii venga da questi banchi; ma, siccome io e il mio amico onorevole Barbieri la riteniamo giusta, e di nessun aggravio pel povero, è perciò che non esitiamo a farcene gli iniziatori.

Questa proposta, o signori, sarebbe di una tassa sul gas illuminante.

Riflettete, o signori, che è esorbitatamente tassato il petrolio, il quale paga allo Stato un dazio rispondente al 180 per cento sul valore nei comuni aperti, e al 197 e 50 nei comuni chiusi; e mentre il petrolio, che è la luce del povero, dà allo Stato lire 24,318,522 pel solo dazio al confine, l'illuminazione a gas all'infuori della ricchezza mobile nulla paga. Spero quindi che troverete la mia proposta informata più che ad un principio ad un dovere di giustizia distributiva.

Mi duole di non avere potuto fare un calcolo esatto del consumo del gas in Italia; ma negli uffici di statistica del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio non solo non esistono elementi statistici che bastino a far conoscere quale sia il consumo del gas, ma nemmeno per sapere quale sia il numero dei gazometri e delle società che lo fabbricano.

Quindi io ho fatto dei calcoli approssimativi e quasi ipotetici.

L'onorevole ministro delle finanze, se accetterà la idea che io propongo, egli che ne ha gli elementi potrà fare la statistica esatta del consumo, e per conseguenza del profitto relativo presumibile.

Io ho supposto che un terzo degli italiani — mettiamo otto milioni, che è un po' meno del terzo, — consumino del gas-luce, e ciascuno di questi cittadini consumi all'anno 50 metri cubi di gaz. Vedete che non è molto. Avete dunque 400 milioni di metri cubi; ora tassando questo gaz in ragione di 5 centesimi, noi abbiamo una entrata di 20 milioni. Col tempo il consumo aumenterà necessariamente; ad ogni modo è questione di constatare quale sia il numero dei consumatori, e conoscerlo ufficialmente.

Considerate che le Società sono in gran parte estere, che i loro guadagni vengono esportati, e che alcune di queste Società, hanno veduto aumentare il valore delle loro azioni fino a renderlo otto volte superiore al tasso di emissione. Quasi tutte danno vistosi dividendi. Torino che dà il gas a 21 centesimo a metro cubo, dà ai suoi azionisti il 10 per cento; immaginate quale sarà il dividendo di quelle Società, che in altre città d'Italia somministrano il gas a 35 e a 40 centesimi. Non vi pare morale e giusto colpire Società che fanno guadagni così enormi, quando nel tempo stesso si stabilirebbe un giusto equilibrio fra la tassa che ora viene pagata dal petrolio e dall'olio che sono quasi esclusivamente consumati dal povero, e quella del gas che serve ad illuminare le case dei ricchi, e che ora è completamente immune da aggravii?

E inoltre da considerare che la percezione di questa tassa sarebbe di quasi nessun costo, e di facilissima attuazione. Avvi il fotometro che stabilirà con precisione la potenza della luce, ed infine è una tassa che più che colpire la consumazione tende a tassare la produzione del gas.

Un'altra immunità per la quale non trovo spiegazione o giustificazione è quella che si riferisce alle Società di Assicurazione contro gli incendi. I comuni fanno pagare ai contribuenti,

o direttamente o per via indiretta, le spese pel servizio dei pompieri, mentre dovrebbero essere pagate esclusivamente dalle Società di Assicurazione che ne ritraggono il vantaggio, e ciò sarebbe molto più equo che il sovraimporre come fanno ora i municipi sulla tassa fondiaria. Sono idee messe là alla buona. Onorevole Magliani, a lei se crede che sieno attuabili, di presentarle sotto forma concreta di leggi.

Dopo ciò, o signori, e premesse queste considerazioni generali io brevemente additerò quali sono le gravissime condizioni dell'isola di Sardegna. Al solito alcuni diranno: son sempre queruli i sardi; a codesta accusa noi possiamo rispondere che anche nel caso attuale dimostriamo coi fatti di anteporre il bene generale d'Italia a quello particolare dell'Isola nostra. Lo dimostra la nessuna opposizione per parte nostra all'abolizione o diminuzione del prezzo del sale.

Anche alla riunione della maggioranza ove pure intervennero rappresentanti della Sardegna, nessuno è sorto a constatare che codesto beneficio incontestabile per alcune parti d'Italia, si risolverebbe in danno per la Sardegna, poichè essa ora ha il sale quasi gratuito, e dovrà invece sottostare agli oneri che verranno imposti in sostituzione del provento che il Governo ritrae dal sale, e ne avrà forse aggravio anche maggiore del resto d'Italia, perchè alcuni dei prodotti maggiormente tassati, come, per esempio, gli alcohols, peserebbero in modo speciale sulla Sardegna.

È giusto pertanto che se la Sardegna accetta volentosa i sacrifici, sia pur essa tenuta in qualche conto pei benefici che reclama, tanto più che la crisi agraria è giunta nell'Isola ad un punto a cui fortunatamente è ben lontano tutto il resto d'Italia.

Io ricorderò che le angustie agrarie dell'Isola sono molto anteriori e più gravi di quelle che travagliano da qualche tempo l'Italia. Parecchie sono a mio credere le cause fra cui principalissima la enormità dei tributi, (di molto maggiori a quelli che vengono pagati nella maggior parte del continente, e ciò pel modo irregolare con cui vennero stabiliti), il fiscalismo del sistema di percezione, lo stato attuale del catasto e la pessima tenuta dei libri di conservazione, cause tutte che contribuiscono a creare alla Sardegna uno stato anormale ed ormai insopportabile. La proprietà in alcuni luoghi è perfetta in diritto ma imperfetta in fatto per la immutabilità nella stima dei terreni dalla formazione del catasto fino ad oggi, essendochè la rendita ha effettivamente mutato in alcune parti, in modo che essendo molto diminuita, i

proprietari trovano più conveniente di abbandonare il loro fondo anzichè spendere fatica per dare allo Stato più di quello che da esso ritraggono. Tutto ciò produce una immensa quantità di devoluzioni al demanio, dalle quali l'amministrazione finanziaria non trae alcun vantaggio, come ebbe a dichiarare lo stesso presidente del Consiglio rispondendo ad una mia interrogazione sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sardegna. Aggiungo anzi che le spese di sorveglianza e le altre tutte di cui lo Stato deve aggravarsi tenendo quelle proprietà, le rendono di fatto onerose, e questo danno ricade anche sui contribuenti perchè le vere devoluzioni e i pagamenti sulle medesime fatti dal demanio ridondano in ultima analisi in aggravio della massa generale dei contribuenti; e perciò io sono di parere che lo Stato avrebbe grande vantaggio cedendo quelle proprietà ai comuni, i quali potrebbero utilizzarle in modo più proficuo al paese ed allo Stato.

Gli errori catastali sono numerosissimi, e questi pure ridondano a danno dei contribuenti, perchè in tutte le subaste che per effetto di quegli errori risultano ingiuste, lo Stato è obbligato a rimborsare l'esattore delle somme non esatte e riconosciute indebite dall'iscritto a ruolo; esse perciò vengono reimposte e fanno aumentare il contingente a danno della massa dei contribuenti.

Per far cessare o almeno diminuire di molto il numero delle devoluzioni è urgente ed indispensabile provvedere con immediate disposizioni governative a che venga stabilita la delimitazione delle proprietà nei terreni aperti, la sua precisa catastazione, stabilendo la divisione degli estimi per renderla consentanea alle attuali produzioni del suolo, eguagliando così l'imposta al vero prodotto.

La legge fondamentale del Catasto, determinava che l'imposta fosse del decimo del reddito accertato tanto sui terreni che sui fabbricati, più due centesimi addizionali. Ma quella base durò ben poco; anzi si può dire che ebbe la vita effimera di un'ora, poichè per far fronte alle spese ecclesiastiche (legge 23 maggio 1853) fu determinata nella cifra fissa di 2,111,400 lire che corrispondeva presso a poco al decimo sull'imposta principale. Così appunto venne stabilito con decreto 15 agosto 1859.

L'aumento invece che di un decimo fu di due per gli anni 1857, 1858, 1859, 1860, perchè in questi anni si dovevano esigere i decimi non portati sui ruoli 1853, 1854, 1855, 1856. Uno pertanto di questi decimi doveva logicamente cessare nel 1861 e la fondiaria sarebbe stata così

alleggerita, ma non solo quel decimo non fu tolto, bensì aumentaronsi altri 18 centesimi per compensare il Governo delle spese addossatesi delle antiche provincie.

Questi quattro decimi circa di aumento servono di base alla Commissione pel conguaglio del 1864, la quale per sopra mercato aumentò ancora il contingente.

Nella discussione avvenuta alla Camera nel 1864 per stabilire i contingenti della imposta fondiaria, fu lunga la discussione sulla tassazione dei terreni demaniali; venne però stabilito che dovessero pagare, nel rientrare in mano dei privati ed in capo al Demanio, con deduzione dei due terzi per i primi tre anni. Però mentre questi terreni, secondo lo spirito della legge, avrebbero dovuto essere assoggettati all'imposta, concorrendo con tutti gli altri terreni privati al pagamento del contingente fissato, furono invece considerati come esenti. In Sardegna però non vi erano nè vi sono terreni esenti, perchè la legge del 1851 li assoggettava tutti all'imposta, e la Commissione nominata per preparare il conguaglio ne conosceva, fino al centesimo, il reddito determinato dalla catastazione. Ora se fosse stata intenzione della Commissione e della Camera che questi terreni avessero dovuto aumentare il contingente, è ovvio che sarebbe stata fissata la quota spettante ai redditi stessi; ma ciò non avvenne, e questi terreni quando fossero stati assoggettati all'imposta dovevano concorrere a pagare il contingente e non a costituire un aumento di esso.

Quindi ammessa anche la cifra originaria del reddito come corrispondente al vero prodotto e non volendola ritenere esagerata, (e invece lo è, onorevole ministro delle finanze, poichè una tassa che prende il 10 per cento del prodotto lordo è una tassa grave), si viene effettivamente a creare un'imposta insopportabile, come lo dimostra l'aliquota attuale dupla dell'originale. Dai dati ufficiali che ho consultati mi risulta che nel 1862 i terreni e i fabbricati allora tassati davano complessivamente per imposta principale e addizionale, escluse le spese di riscossione lire 2,797,560 e centesimi 23, (Relazione della Commissione pel conguaglio del 1862) così ripartite: imposta principale lire 1,925,291.74, mezzo centesimo sussidio lire 10,589.10, mezzo centesimo sussidio ai circondari lire 31,767.31; decimo, d^{to} 1857 lire 192,529.17 e 18 centesimi; spese provinciali lire 383,112.80; decimi di guerra in tutte le cifre antecedenti lire 254,329.11. Spese di percezione lire 111,904.61. In totale lire 2,909,525.04 come

risulta dagli atti della Commissione pel conguaglio a pag. 344, 345, 346, 347 e 352.

Nel 1882, escluse sempre le spese di riscossione è stata invece di lire 4,429,207.86, con un aumento adunque di lire 1,631,647.43. Non posso persuadermi dell'enorme aumento neppure considerando che sul contingente e sull'imposta fabbricati, pesano tre decimi, poichè questi sommati non raggiungono neppure il milione. Sono credo 977,764.44 lire.

Vi è quindi un aggravio di lire 631,647.63 che non può nemmeno giustificarsi con l'incremento dell'imposta sui fabbricati, poichè la differenza non sarebbe che di 450,000 lire, e rimane sempre un aggravio, per me incognito nella sua causa, di lire 181,647.63, che la Sardegna paga in più del dovuto, e sul quale chiedo degli schiarimenti all'onorevole ministro delle finanze.

Dai dati che mi sono potuto personalmente procurare apparirebbe che il Governo abbia il proposito di portare il contingente alla cifra normale. (*Movimenti dell'onorevole ministro delle finanze*)

L'onorevole ministro delle finanze mi fa cenno affermativo, ed io sono lieto di questo, perchè mi dimostra che finalmente si è riconosciuto un errore gravissimo che fu commesso. Questo divisamento è la prova più evidente che egli stesso ammette di avere indebitamente lasciato percepire finora più di quanto era dovuto.

Ma ammesso che si verifichi lo sgravio per l'avvenire, esso non compensa il danno avuto dai contribuenti fino ad oggi, ed è giusto per ciò che si renda ad essi ciò che fu indebitamente percepito dal 1868 al 1884, come si dice che il Governo intenda di fare verso i contribuenti di altra parte d'Italia che si trovano in condizione consimile.

Vollaro. C'è la prescrizione!

Pais. L'onorevole mio amico Vollaro mi dice che c'è la prescrizione; ma un Governo morale ed onesto non può trincerarsi dietro questa eccezione, che può essere invocata soltanto dai cattivi pagatori.

Ciò che fu tolto ingiustamente non può lecitamente esser ritenuto.

Se all'imposta erariale si aggiungano le comunali e provinciali, che in molti luoghi superano la prima del doppio ed anche del triplo (come per esempio nel comune di Calangianus, ove i contribuenti pagano il 77 per cento sul reddito) è chiaro che non vi ha certamente alcuna provincia di Italia ove le imposte siano tanto gravose come in Sardegna.

Io potrei, o signori, diffusamente dimostrarvi

ciò che ho accennato, ma per amore di brevità mi limito soltanto a farvi considerare ancora l'enorme spesa di riscossione a cui devono sottostare i contribuenti, la quale in Sardegna viene pagata due volte.

Difatti, allorchè questa spesa fu dal Governo posta a carico dei contribuenti, l'erario si tenne però egualmente lo 111 mila lire calcolate come erariali per l'obbligo che lo Stato aveva di provvedere alle esazioni con propri impiegati.

Cessò la spesa per lo Stato, ma i contribuenti la ebbero raddoppiata. Tutto ciò va a ripercuotersi sul misero prodotto del suolo, e potete farvi una idea delle tristi condizioni del proprietario e dell'agricoltore nell'Isola, e quanto sieno giustificati i loro lamenti.

È ammesso da tutti che il reddito netto si può calcolare genericamente come rispondente ai quattro decimi del reddito lordo.

Ora se di quattro decimi, la imposta ne assorbe in media la metà e in alcuni luoghi quasi il totale, è chiaro che il coltivatore ed il piccolo proprietario, posti a sì dure prove, abbandonino la terra per quanto vi siano affezionati. Il credito molte volte non può aiutare la proprietà agraria perchè questa oltre all'essere gravata, non trova precisione di limiti e di indicazioni per garantire il capitale, e sovente un proprietario non può per questa ragione non che fare mutui, neppure alienare.

Vari provvedimenti potrebbero adottarsi per riparare in parte a tale disastroso stato di cose, amministrativi gli uni, legislativi gli altri. Le misure amministrative consisterebbero nella pronta sistemazione delle scritture catastali, cioè correzione di tutti gli errori esistenti nei libri, nell'assestamento dei catasti, cioè nel verificare le singole possidenze per farle corrispondenti al vero, tanto nel terreno quanto nei libri, e nel regolare il sistema di percezione delle imposte facendo coincidere il pagamento di esse coll'epoca dei raccolti, cioè due volte all'anno e non ogni bimestre.

Le legislative si riassumono: 1° nel diminuire il contingente, portandolo ad una equa misura, cioè al 12,50 per cento, come pei fabbricati; 2° nell'autorizzare i comuni a rivedere l'estimo delle singole parcelle e ripartire quindi il proprio contingente sulla vera produzione di tutti gli appezzamenti nello stato attuale di produttività; 3° nell'infrenare le sovrimposte, limitandole ad un *maximum* non superiore al trenta per cento sul reddito netto.

Per ultimo raccomando al ministro di dare pronte disposizioni acciò vengano fatte dai suoi agenti le prescritte volture nei terreni già privati

ed ora occupati da strade nazionali. Per esempio, nelle strade Ozieri-Terranova ed Ozieri-Bono, i proprietari espropriati sono tuttora obbligati a pagare le imposte sui terreni che più a loro non appartengono.

Io confido che la Camera in conformità all'interesse che dimostra per le condizioni agrarie dell'Italia, terrà conto altresì di quelle gravissime che colpiscono la Sardegna e che progressivamente si aggravano. La nostra terra che un giorno fu detta il granaio d'Italia oggi quasi non basta a nutrire dei suoi prodotti gli stessi Isolani; ed a tutte le cause dianzi accennate di tanto danno, si aggiunge quella della mancanza di braccia e di capitali per coltivare i numerosi terreni incolti che contribuiscono a rendere il nostro clima insalubre in molte località, e che utilizzati potrebbero recare immenso vantaggio all'intera nazione.

Io spero che il Governo voglia quanto prima presentare provvedimenti tali, che possano realmente soccorrere quell'Isola.

E ricordatevi che i dolori e le sventure della Sardegna, possono essere sventure e dolori dell'Italia intera.

Io non mi dilungo, nella fiducia che il Governo accoglierà l'ordine del giorno da me presentato, e non vorrà dimenticare quali doveri sacri lo leghino ad un'isola che ha tutto sacrificato all'unità e indipendenza della patria. (*Bene! Bravo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Annunzio di due domande d'interrogazione e d'interpellanza.

Presidente. Comunico alla Camera la seguente domanda d'interrogazione:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, circa il modo con cui intendesi di dare esecuzione, nelle provincie Venete, alle sentenze in materia di contravvenzioni boschive.

“ Righi. „

L'onorevole Roux ha presentato questa domanda di interpellanza:

“ Il sottoscritto chiede di interpellare l'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio, e il ministro della pubblica istruzione sopra i recenti disordini avvenuti nella regia Università di Torino. „

Prego l'onorevole ministro delle finanze di

voler comunicare la domanda d'interrogazione dell'onorevole Righi all'onorevole ministro guardasigilli, e la domanda d'interpellanza dell'onorevole Roux al presidente del Consiglio e al ministro della pubblica istruzione.

Magliani, ministro delle finanze. Mi farò un dovere di comunicare queste domande d'interrogazione e d'interpellanza ai miei colleghi assenti.

Presidente. Domani, alle 2, seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 6,25.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Svolgimento d'interrogazioni: del deputato Tivaroni e di altri ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia; del deputato Pascolato al ministro degli affari esteri; del deputato Merzario ai ministri delle finanze e degli affari esteri.

2° Seguito della discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Lucca e da altri relativamente alla crisi agraria.

3° Provvedimenti relativi alla marina mercantile. (149) (*Urgenza*)

4° Responsabilità dei padroni ed imprenditori pei casi di infortunio degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

5° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

6° Modificazioni alla legislazione sugli scioperi. (114)

7° Ordinamento dei Ministeri e istituzione del Consiglio del Tesoro. (187) (*Urgenza*)

8° Disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti. (35) (*Urgenza*)

9° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

10° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI, allegato F della legge sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

11° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

12° Pensioni degli impiegati civili e militari, e costituzione della Cassa pensioni. (22) (*Urgenza*)

13° Estensione alle provincie Venete, di Mantova e di Roma della legge sulla coltivazione delle risaie. (194) (*Urgenza*)

14° Ampliamento del servizio ippico. (208) (*Urgenza*)

15° Disposizioni intorno alla minuta vendita delle bevande nei comuni chiusi. (79) (*Urgenza*)

16° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

17° Impianto graduale del servizio telegrafico. (190)

18° Impianto, di un osservatorio magnetico in Roma. (207)

19° Riforma della legge provinciale e comunale. (1)

20° Istituzione della riserva navale. (198)

21° Riordinamento dell'imposta fondiaria. (54)

22° Disposizioni sul divorzio. (87)

23° Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio del Ministero della guerra per gli esercizi dal 1885 al 1892. (182) (*Urgenza*)

24° Provvedimenti per Assab. (242) (*Urgenza*)

25° Modificazione della legge sulla tassa di ricchezza mobile. (292)

26° Disposizioni sulla vendita dei beni comunali incolti. (269)

27° Facoltà all'Associazione della Croce Rossa italiana di contrarre un prestito a premi. (282)

28° Suddivisione della circoscrizione giudiziaria ed amministrativa mandamentale di Pistoia. (118)

29° Accordo fra l'Italia ed il Siam circa l'importazione e la vendita delle bevande nel Siam. (290)

30° Spesa straordinaria per il servizio della Cassa militare. (272)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).